SOCIETÀ DI RICERCHE E STUDI VALSUSINI

SUSA

(TORINO)

AGOSTO 1969 - Anno VI - N. 6

SOMMARIO

M. Ruggiero - La Valle di Susa ed il Colle del Cenisio nelle relazioni d'alcuni celebri viaggiatori . . . . . pag. 5

C. Blandino - L'Histoire de Saint Jean Baptiste . . . . . » 15

E. Caballo - Cesare Meano . . . . . » 38

C. Meano - Due poesie . . . . . » 46

c. b. - Uno studioso inglese delle nostre Alpi - M. A. de Lavis-Trafford » 47

Recensioni . . . . . » 58

Notiziario . . . . . » 66

Segnalazioni . . . . . » 72

Libri ricevuti . . . . . » 74

La Valle di Susa ed il Colle del Cenisio nelle relazioni d'alcuni celebri viaggiatori

Transito naturale per la Francia, la nostra Valle con la sua gente, gli usi ed i costumi ormai persi nel tempo, torna spesso nelle relazioni dei viaggiatori che la percorsero. Il viandante d'un tempo, tra cui non è raro il letterato, è sotto molti aspetti curioso: interessato a piccoli fatti, distratto di fronte a monumenti notevoli (è da rilevare quanto la Sacra di S. Michele sia trascurata, spesso neppure nominata) impietoso nelle impressioni ricevute, affrettato e talora condizionato nel giudizio da luoghi comuni da cui non riesce a liberarsi, rimane tuttavia un osservatore prezioso e le sue pagine sono spesso documenti unici per la storia della Valle. Letterato o uomo di studio, ambasciatore o cortigiano, il viaggiatore che percorre le nostre terre si avvicina alle montagne con animo commosso, quasi trepido: la salita ai valichi rappresenta non raramente un pericolo mortale, dalle sue pagine e dalle sue lettere trapela in molti casi, accanto alla coscienza di vivere un'esperienza nuova, un sentimento d'umana fragilità.

Pur non risalendo molto addietro nel tempo, ricordiamo il viaggio compiuto nel 1481 dalla principessa Chiara Gonzaga, sposa del conte Delfino d'Alvernia ([1]). Tra il seguito della nobildonna c'è il cavaliere Bartolomeo dei Medici, cui è affidato il compito di tenere informata la Corte di Mantova sullo svolgersi del viaggio; le sue lettere sono piuttosto scarne, più biglietti informatori che relazioni vere e proprie, siamo tuttavia in grado di sapere che il 2 luglio di quell'anno la principessa si trova a Susa, ove si ferma per una sola notte. Avviene quindi il passaggio del Moncenisio ed il solerte Medici, appena giunto a Lanslebourg, informa la Corte di Mantova: « ... de Suxa hier matina par-

([1]) U. Rosa, *Arrivo in Susa della Principesa Chiara Gonzaga e passaggio del Moncenisio nel 1481*, Torino, 1890.

timo de lì uenimo ad alogiare alla Ferriera ([2]) che è a mezo montata del Monsanise », ripresa la salita al valico la principessa si dimostra tanto gagliarda che « ... smontata per sollazzo rampigliò in sur monte li uicino allo alloggiamento che non ui nadrebbero le camozze; hoggi mò ha passato il resto del dicto Monsanise senza una fatica al mondo e a saluamento con tutta la comitiua se è conducta qui a Limborgo sotto la montagna dal canto di qua ».

Nel 1549 è la volta di Alessandro Minucci, arcivescovo di Zara, ad attraversare la nostra Valle; egli ci lascia una relazione in cui troviamo la singolare notizia che la Valle di Susa è percorsa dalla Stura. Sulla nostra città in particolare troviamo: « È posta in luogo assai stretto, si per essere nei monti, come per avere due torrenti che di continuo la vanno radendo, l'uno che viene dal monte detto di Ginevra, detto Dora, l'altro dal Moncenisio, detto Stura, che qui mescolati insieme ritenendo il nome di Stura solo, vanno verso Torino. Ha le mura che le erano intorno in gran parte ruinate, le strade sassose e incomode, i casamenti poco comodi per quello che mostrano e poco onorevoli; hanno innanzi certi portici posticci appoggiati alle facciate delle case che tolgono la vista di fuori e dentro le rendono oscure e tenebrose... Vi è assai in alto un castello vecchio nel quale vi stanno alla guardia pochi soldati; da un lato vi è in piedi un arco antico del quale non potei leggere la iscrizione essendo in luogo fuori di strada, che non se gli può così accostare; si vede però che è di bella forma e opera degli imperatori antichi, forse messo per ultimo termine dei confini d'Italia da quel lato ». Certo, la descrizione di Susa è impietosa. La vita nella città doveva essere molto povera, scarsissimi i commerci, misera la vita degli abitanti, quasi nulla l'importanza militare, come si può dedurre da quell'accenno all'esiguità del presidio. Da notare poi come le vestigia romane fossero abbandonate [3].

Poco tempo dopo l'arcivescovo, transita per la valle un altro veneto, l'ambasciatore Gerolamo Lippomano che nel 1577, giunto a San Giorio, scrive nel suo diario: « Sant'Ivorio, castello poco abitato, dove si vede sopra la strada una taverna nella quale è dipinto un Orlando, con una gran pietra, che è al basso nel sentiero, lunga quattro

([2]) Ferrera Cenisio era a quei tempi un'importante tappa per la salita al Colle. Nel XV secolo esistevano nel paesetto quattro alberghi, che ritroviamo spesso nelle cronache dei viaggiatori: quello del Montone, di Sant'Antonio, quello dell'Angelo e l'Albergo della Croce Bianca.

([3]) Descrizione d'un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi da Andrea Minucci, arcivescovo di Zara. (A cura dell'ab. Jacopo Bernardi). Miscellanea di Storia Italiana, 1860.

palmi per ogni quadro, fessa nel mezzo e dicono li paesani idioti che egli la tagliò con la spada » ([4]). La grammatica è incerta, il ricordo della leggenda del masso d'Orlando è chiara. Del resto neppure cinquant'anni dopo un toscano, in una lingua più pura, scrive: « e si vidde il favoloso sasso partito nel mezzo, come raccontano, da Orlando paladino, volendo egli provare la sua spada, sendo questi un gran pietrone diviso nel mezzo, come se da spada veramente tagliato fussi », e di Susa scrive « città assai piccola e brutta, in sito molto malinconico, a pié delle montagne e in un angolo » ([5]).

Nel 1581 transita per la Valle nel suo viaggio di ritorno in Francia il celebre Montaigne che, tra l'altro, non è in buone condizioni di salute. Il 1° novembre è a Susa, finalmente troviamo qualche osservazione un po' lusinghiera: « Susa, 2 poste ([6]), castelluccio popolato d'assai di case. Io sentiva un gran dolore al ginocchio dritto, il qual dolore mi aveva durato assai giorni ma andava tuttavia aumentando. Le osterie sono il meglio che in altri lochi d'Italia, buoni vini, pane cattivo, molto a mangiare, albergatori cortesi, e per tutta la Savoia ». Giunto nello stesso giorno alla Novalesa, Montaigne scrive ancora: « Locai lì 8 marroni ([7]) i quali mi portassero in sedia fin alla cima di Mon Senis, in parte a cavallo e in parte su una lettiga trasportata da quattro uomini che davano il cambio. Mi reggevano sulle spalle, ché la salita dura due ore: sassosa e malagevole per cavalli che non vi siano usi, ma per il resto senza pericoli né difficoltà... non andate incontro ad alcun precipizio né ad altri rischi, salvo quello d'inciampare » ([8]).

In altri tempi la salita al Colle era molto più difficile, sappiamo infatti di viandanti che avevano fatto testamento prima d'affrontare la montagna. Più tragiche sono infatti le notizie che ci dà un altro veneto,

([4]) N. Tommaseo, *Relations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de France,* Parigi, 1836, II, 274. — Il « sasso d'Orlando » esiste tuttora, ma in territorio di Villarfocchiardo presso la cascina detta di « Rolando » la quale trovasi sulla statale n. 24 del Monginevro ad un centinaio di metri oltre la Giaconera (vedi fig. 1).

([5]) A. D'Ancona, *Viaggiatori ed avventurieri. Dal diario di un diplomatico toscano,* Firenze, 1912, p. 55.

([6]) Da S. Ambrogio.

([7]) I « marroni » o « marrons », altrove detti anche « guidoni » o « guittoni » avevano l'incombenza di guidare « bona fide et sine fraude personas et res » e dovevano essere persone oneste, ma spesso non lo erano. Erano adatti a dure fatiche, vere bestie da soma, tanto che nel Biellese ne venne il termine « marôn » per indicare una persona che si sottopone a duri servizi. Nel Canavese non è raro il cognome Vittone, che ha la stessa origine. I « vittoni » del Cuneese furono poi a capo delle sollevazioni nella Valle del Po, guidati dal « generale » Gallo, nel luglio del 1797. Sui « marrons » della Valle di Susa cfr. l'ottimo L. Carandini, *Il grande valico,* De Agostini, Novara, 1960.

([8]) M. de Montaigne, *Giornale di Viaggio in Italia,* Rizzoli, Milano, 1956.

il segretario d'ambasciata Anton Maria Ragona, il quale inizia il viaggio due anni dopo il Montaigne. Osservatore acuto, come del resto richiede il suo incarico, il Ragona scrive « ... la salita è grande e quando si è in cima scopresi una gran quasi pianura, la quale è prateria, et ha altrimenti tutti all'intorno, pur di prati, et al basso vi sono alcune poche case et la posta et una chiesa et un'altra cappella fabricata per seppellire coloro che là su condotti sono a morire di freddo, essendo quella montagna tutta nuda e senza alberi et di freddo acutissimo il verno. Quei prati danno pasco et fieno ad infinite bestie, et quivi vengono a segare il fieno gli huomini da vicini villaggi, et se lo portano alle case loro. Vi è un lago, il quale può girare dintorno due miglia, che produce pesci, ed all'hora che passammo, ch'era di maggio, vi si vedeva il ghiaccio e la neve, solendo nel sommo di quel monte spirare quasi di continuo venti furiosi, et far nevi et pioggie, ma quel dì l'aere fu tranquillo. Fuori di quel lago esce un ramo d'acqua per via nascosa sotto terra et piomba giù alla Novalesa furiosamente et con strepito grande; quella pianura è forse 4 miglia lunga, et finisce sopra Laneburg in una scesa ertissima, la quale si passa facendosi ramazzare, come dicono quando è la neve, et è cosa bellissima a vedere et piacevole a chi non ha paura: quando passammo vi era rimaso anco la neve, et stanno quivi quei contadini a dimandare se si vuol ramazzare » (9).

Abramo Gölnitz pubblica nel 1631 a Leyda un'opera, oggi rarissima, uscita dalla celebre Officina Elzeviriana, già rivelatrice nel titolo: « Ulysses Belgico Gallicus ». L'autore, giunto in cima al Moncenisio, anziché affidarsi ai soliti « marroni », spesso poco raccomandabili, preferisce proseguire a piedi e, sceso alla Ferrera, dove si riposa brevemente, giunge alla Novalesa, e qui prende alloggio allo Scudo di Francia. Tralasciata la vicina e celebre abbazia, « refocillati vino et foco » per usare la sua espressione, entra a Susa, ma anche qui, stranamente, non si interessa d'alcuna antichità. Soltanto ci fa sapere che il governatore (che egli chiama Prefetto del Piemonte) si interessa piuttosto fastidiosamente della sua identità. A Bussoleno, il Gölnitz pernotta ai Tre Re, ma non riesce a prendere sonno a causa d'una turba di soldati che schiamazza per tutta la notte. Osservata di sfuggita la Sacra di San Michele, il nostro distratto viaggiatore va a pranzare ad Avigliana allo Scudo di Francia, alla cui porta vede appese le insegne di Francia e Savoia congiunte dal motto « felicissimo nexu et tutissimo », in ri-

(9) E. Bignami, *Cenisio e Frejus,* Firenze, 1871. Le « ramazze » o « ramasse », da cui il verbo « ramazzare » erano rustiche slitte in vimini, a fondo piatto, usate per il trasporto dei viandanti lungo i pendii innevati. Non era raro che qualche passeggiero chiedesse di ripetere la discesa, per divertimento.

cordo del recentissimo trattato di Cherasco ([10]). Della Valle di Susa l'hanno interessato solo gli alberghi.

Se le notizie fornite dal Gölnitz sono alquanto affrettate, quelle invece raccolte, con ben altro spirito e vivacità d'immagini, da G. B. Marino una quindicina d'anni prima, sono degne d'attenzione. Il Marino scrive da Parigi nel 1615, ma c'è qualche dubbio sulla precisa datazione, all'amico Arrigo Falconio e gli narra il passaggio attraverso la nostra Valle: « fui la mattina a desinare a Santo Ambrogio, dove Almorzai ([11]) alla spagnola a cavallo a cavallo. La sera giunsi alla Novalesa molto stracco, perché quelle « poche miglia » che vi si fanno da Susa sono parenti di quelle che sono da Marino a Roma e da Pianoro a Bologna, le quali non finiscono mai. Il giorno seguente, avendo a passare il Monsanese mi parve bene di barattare cavallo, ma cascai dalla padella nella bragie ». La mula che gli viene offerta era, a sentire il Marino, « di vista babbuina ([12]) andava attraverso come un can da osteria e con una tosse secca intramezzata a volta a volta di qualche starnuto, mi dava ad intendere la poca coscienza del mastro di stalla che l'aveva lasciata dormire al sereno senza cuffietto... Aveva più anni che la Sibilla e se non che nell'Arca di Noé non entrarono siffatti animali avrei giudicato che fosse il primo originale di quella schiatta ». Se è già una avventura salire in groppa a una tale mula, a rendere più pericoloso il viaggio del poeta si leva la bufera: « Levossi intanto la furia di un certo rovaio ([13]) terribile con impeto tale che non solo faceva assiderare le membra ma portava via di peso gli uomini, onde mi feci provvedere d'un barbassoro ([14]) che mi riparasse il viso dalla bufera che soffiava. E fu anche mestieri ch'io facessi mettere calzari da ghiaccio ([15]) alla mia cotale da che, per grazia di Dio, aveva non meno ugne di vetro che bocca d'acciaio ». Il Marino non manca infine di darci una bella prova di stile secentistico là dove, nel narrare d'aver raggiunto la cima del Colle, scrive: « Le balze del monte erano sì canute che parevano cariche di latte rappreso e il verno, divenuto anch'egli accademico imbiancatore, le aveva tutte ingessate e sparse di biacca » ([16]).

([10]) A. Gölnitz, *Ulysses Belgico Gallicus,* Lugduni Batavorum (Leyda), 1631, ex Officina Elzeviriana.

([11]) voce spagnola, fare colazione.

([12]) balorda, strabica.

([13]) vento.

([14]) scialle o sciarpa.

([15]) ramponi.

([16]) G. B. Marino, *Epistolario.* (A cura di Borzelli e Nicolini). Laterza, Bari, 1911-1917. Riportato anche da L. Russo ne *I Classici Italiani,* vol. II, parte II, pp. 287-289, Sansoni, Firenze, 1958.

Sul finire del Seicento i viaggi diventano più frequenti, infatti si parla del Moncenisio anche in una famosa guida, una specie di Michelin dell'epoca, stampata a Roma nel 1684: « Il Buratino veridico » che riporta a proposito della Novalesa e del Colle: « Qui si comincia a salire il Monsenis, montagna asprissima e quivi si pigliano gli uomini che portano in sedia, mentre in tempo d'inverno non si può cavalcare dal ghiaccio e dalle nevi. Chi si vuol far portare per tutta la montagna fino a Lasnebourg paga tre scudi di moneta di Francia: sono quattr'uomini detti Maroni, che s'arrampicano per le montagne come capre e non curano i freddi né i venti. Chi poi si vuol far portare solamente per la scesa della montagna e servirsi dei muli per la salita, paga solo uno scudo di detta moneta sino a Lasnebourg » ([17]).

Il Settecento ed ancor più l'Ottocento sono secoli di viaggiatori, ed il Moncenisio è spesso presente nelle loro peregrinazioni. Edward Gibbon, in compagnia dell'amico e coetaneo William Guise, inizia la salita al Colle il 25 aprile del 1764 e del viaggio ci rimane una descrizione viva ed interessante: « Io aveva quattro portantini che si davano il cambio e che hanno fatto cinque leghe di strada attraverso una grande montagna, fermandosi una volta sola. La salita è lenta e penosa ma in piano e nella discesa corrono piuttosto che camminare. Il loro passo breve, rapido e serrato in questi punti ha la meglio su quello dei muli e somiglia molto al passo doppio dei nostri soldati ([18]). Il Re ha stabilito la tariffa di cinquanta soldi per portatore. È tuttavia il mestiere preferito da questi contadini. Si contano centoventi portatori a Lannebourg e centocinquanta alla Novalesa. Ma è anche il solo mestiere che possono svolgere fra queste montagne per sette mesi all'anno. Un moto d'umanità mi ha ispirato della ripugnanza a farmi trasportare su una spaventevole montagna dai miei simili, ma questa repugnanza ha ceduto alla necessità, tanto più facilmente in quanto mi lusingo che il loro mestiere sia tanto pernicioso quanto affaticante. Loro stessi mi hanno detto che abbrevia la vita. Tuttavia su quattro portatori ve ne era uno che aveva cinquantadue anni, ancora vigoroso e che seguiva questa vocazione da ventiquattro ». C'è il pericolo delle valanghe ed il Gibbon ricorda « non è senza esempio che alcuni uomini abbiano vissuto parecchio tempo sepolti sotto la neve, i portatori hanno cura di munirsi di pane per non morire di fame, prima che possano venire a tirarli fuori ». Alla Novalesa il Gibbon ricorda d'essere stato

([17]) *Il Buratino veridico o vera istruzione generale per chi viaggia,* Roma, 1684, p. 345.

([18]) Il Gibbon era in quel periodo capitano delle milizie dello Hampshire, di qui le sue osservazioni militari.

assediato da un buon numero di persone che si facevano pagare i più piccoli servizi: « Avevo dato un luigi di mancia ai miei portatori, parevano soddisfatti per la generosità quasi eccessiva ma un istante dopo uno di loro venne a chiedermi qualcosa per avermi portato i guanti ». La nostra città delude il Gibbon, che riporta: « Susa è una città costruita molto male, che può contenere quattro o cinque mila abitanti. È priva quasi di fortificazioni, ma vi risiedono tre battaglioni di cinquecento uomini per rifornire i distaccamenti dei forti che la difendono. Abbiamo visto quello della Brunetta per il quale è necessario un ordine della Corte. Abbiamo invitato a cena due ufficiali del reggimento di Monforte. Quando mi hanno detto che i loro uomini fanno l'esercizio solo a squadre sino alla fine di giugno, che si raggruppano in battaglioni in luglio ed in reggimenti ad agosto per essere passati in rivista dall'Ispettore generale in settembre, mi hanno dato un'idea parecchio misera della loro disciplina » ([19]). Il Gibbon visita Susa e lamenta che l'Arco sia abbandonato ed invaso dalla sterpaglia. Si dirige quindi a Torino ove giunge il 26 aprile, senza degnare d'uno sguardo la Sacra di S. Michele e S. Antonio di Ranverso. Tuttavia non manca di annotare: « La lettura e la conversazione ci hanno distratti ma è difficile percorrere una strada meno piacevole di questa nelle montagne della Savoia » ([20]).

Vent'anni dopo un altro viaggiatore, Vittorio Alfieri, si avventura per il Moncenisio trascinandosi dietro i suoi famosi quattordici cavalli inglesi. Le pagine in cui narra la traversata sono tanto famose che non è qui il caso di ricordarle; pochi rammentano invece che il poeta trovò tra le nostre montagne un momento di serenità. Nell'agosto del 1785 appena uscito dall'esperienza con l'« odiosamata » Gabriella Falletti di Villafalletto, l'Alfieri abbandonò Torino e « credendomi far vita troppo dissipata standomene in città e non potere perciò studiare abbastanza, me ne andai nei monti che confinano tra il Piemonte e il Delfinato e passai quasi due mesi in un borghuccio chiamato Cezannes a' piedi del Monginevro, dove è fama che Annibale varcasse l'Alpi ». L'Alfieri si trova in compagnia dell'abate Alliaud, nativo del luogo, uomo ricco di ingegno e colto che, quasi per scommessa, gli legge

([19]) Il Gibbon è veramente un critico eccessivo: le fortificazioni di Susa non erano da poco, un presidio di 1500 uomini rappresenta una forza notevole, anche in proporzione agli abitanti, ed il forte della Brunetta era universalmente considerato uno dei migliori d'Europa. Quanto alla disciplina, sappiamo che era rigida e che le sentinelle avevano la consegna di non lasciare avvicinare i curiosi.

([20]) E. Gibbon, *Viaggio in Italia,* Edizioni del Borghese, Milano, 1965, mercoledì, 25 aprile 1764.

Racine, lettura cui il poeta regolarmente s'addormenta. Oltre all'abate letterato c'è con l'Alfieri un secondo abate, suonatore questo di cetra, anch'egli di Cesana e di cui purtroppo non ci è tramandato il nome. « Passai così quell'estate tra codesti due abati di cui l'uno mi sollevava dall'angoscia per me si nuova (dell'applicarmi seriamente allo studio) col suonarmi la cetra; l'altro poi mi faceva dar al diavolo con il suo francese » ([21]).

Il Millin, cavaliere della Legion d'Onore, diplomatico e uomo di studio, meriterebbe un largo spazio in questa breve trattazione, avendo dedicato alla nostra valle non poche pagine del suo « Voyage en Savoye », edito a Genova nel 1816. Il Millin inizia il suo viaggio attraverso la Savoia il 10 settembre del 1811 ed in pieno inverno affronta la salita al Colle del Moncenisio: « il viaggiatore, sorpreso dalla tormenta, trova trenta case di rifugio ([22]) che, poste a uguali distanze, gli assicurano un asilo, legna per scaldarsi e qualche alimento. I cantonieri che le abitano ne escono per togliere la neve, alcuni pali indicano al viandante il cammino che deve seguire allorché la neve troppo abbondante ha nascosto la strada ». Il Millin ricorda l'uso delle ramasse e riporta il caso di quell'inglese che trascorse tre settimane a Lanslebourg « pour se faire ramasser » e « pour se donner ce plaisir trois fois par jour » ([23]). Amante della buona tavola, il Millin dichiara il proprio entusiasmo per le ottime trote del Moncenisio, ma avrebbe gradito maggiormente i piaceri della tavola se non fosse stato annoiato dalla conversazione un po' troppo spirituale di Don Doubois, economo del monastero e sindaco del Moncenisio. Il nostro viaggiatore ricorda quindi un singolare uso dei montanari che, essendo il lago ghiacciato da novembre a marzo, lo attraversano con i buoi solo dopo che vi è passata la volpe, segno che il ghiaccio è abbastanza solido per sopportare pesi notevoli. Anch'egli, come il Gibbon, ricorda il pericolo delle valanghe e, dopo aver attraversata la piana di San Nicola, dove era posto il limite tra il Dipartimento del Po e quello del Monte Bianco, giunge al Molaretto ove pernotta, per evitare « la detestable auberge de Suze ». « Les hommes et les enfantes deguenillés qui demandent l'aumone annoncent assez que l'on entre en Italie », questo il saluto del Millin alla nostra terra, dimenticando però di aggiungere che se qualcuno chiedeva l'elemosina una certa colpa era anche dei suoi con-

([21]) V. Alfieri, *Vita. Epoca Quarta. Virilità,* cap. I, pp. 196-197, Cremonese, Roma, 1959.

([22]) La strada del Moncenisio era stata recentemente aperta dal governo napoleonico, le case-rifugio rappresentavano un'importante novità.

([23]) A. L. Millin, *Voyage en Savoye,* Genova, 1816, p. 87 e segg.

nazionali. Susa non gli piace: dichiara che la Porta di Francia è brutta, visita la chiesa di S. Francesco e ne esce sgomento vedendo che è ridotta a granaio e magazzino. Il Millin, che è accompagnato dal canonico Mariatti, cultore delle antichità di Susa, soprattutto si rivela interessato alle tradizioni: dopo aver ricordato la storia di Stefano l'impostore e delle false reliquie di San Giusto, visitata la Chiesa del Ponte, mentre attraversa Susa, nota che alcuni artigiani stanno tracciando la cosidetta « berna » cioè la striscia di polvere, in genere segatura, che unisce la casa dello sposo a quelle delle ragazze che egli ha corteggiato prima di fare la sua scelta definitiva. La gelosia della prescelta, il dispetto di quella rifiutata e l'imbarazzo dello sposo dovevano essere buon motivo di risa e divertimento ([24]). Parlando poi dei dintorni di Susa ed in particolare di Mompantero, il Millin ricorda le usanze, le tradizioni e i costumi che fanno del paese un'isola singolarissima di folclore: i panteremesi sono fatalisti, legati a tradizioni arcaiche e strane, parlano una lingua ostica e misteriosa, come il popolo da cui discendono, forse d'origine araba ([25]). Ricorda un'usanza del paese: per sapere se un ammalato è in pericolo di vita gli si presenta un'abbondante minestra, se la mangia significa che c'è ancora qualche speranza di mantenerlo in vita e lo si cura, se la rifiuta lo si abbandona al suo destino. Gli uomini, nota ancora il Millin, che forse è alla ricerca dell'originale a tutti i costi, vanno a chiamare il medico per le loro vacche, non per le donne, che sono considerate bestie da soma. A Mattie, ode alcuni canti locali e nota la loro somiglianza con certe nenie della Piccardia, ricorda poi le usanze nuziali di Gravere, gli spadonari di Venaus e Meana, quelli di Salbertrand e Giaglione ed infine le processioni religiose ([26]).

Passata la bufera napoleonica, tornato il Piemonte sotto i Savoia, la strada del Colle è dapprima chiusa, poi, quando viene riaperta, è ridotta in uno stato miserevole. Lady Morgan che la percorre nel 1819, la descrive come « le casse-cou général de l'Europe », come potevano attestare le molle della sua carrozza. In particolare, giunta a Susa, è impressionata dalla povertà e dalle condizioni di denutrizione in cui versa la popolazione. « La città di Susa — scrive — è notevole soprattutto per la sua popolazione che è composta in gran parte da preti e soldati ». Tutta la vita cittadina è dominata dal clero ed anche il commercio cerca l'appoggio delle idee religiose. I monasteri sono nume-

([24]) A. L. Millin, op .cit., p. 129 e segg.
([25]) Cfr. M. Dell'Oro-Hermil, *Roc-Maol e Mompantero,* Torino, 1897.
([26]) A. L. Millin, op. cit., p. 140 e segg.

rosi, gli affreschi delle chiese ricordano sempre la presenza della morte. « La morte con la sua falce è raffigurata sull'insegna d'una bottega la cui iscrizione dice " qui si vende acqua-vita " e le preghiere per le anime dei defunti sono richieste sin sulla porta dell'albergo da cui il timoroso viaggiatore parte per valicare le pericolose Alpi ». La nostra viaggiatrice è inoltre stupita per la gran diffusione dei monopoli: « Si vedeva in ogni luogo brillare la corona ([27]) su queste botteghe così comuni sul Continente in cui i Re divenendo mercanti si impadroniscono del monopolio della polvere, del tabacco, delle carte e del sale » ([28]). Lady Morgan evidentemente non si curò di controllare la fondatezza delle curiose notizie che ci fornisce; comunque essa aveva scelto un periodo poco felice per il suo viaggio in Italia: la Restaurazione.

MICHELE RUGGIERO

Quanti alpestri sentier, quanti palustri
Narrerò io, di sangue e morti pieni
Pe 'l variar de' regni e stati illustri!
(Machiavelli - Decennale, I. 2)

([27]) La corona era il segno del monopolio regio.
([28]) MORGAN (Lady), *L'Italie,* Parigi, 1821, p. 34.

Relazione letta dal nostro segretario prof. Blandino al Congresso delle Società Storiche della Savoia, tenuto i giorni 7 e 8 settembre 1968 in Saint-Jean-de-Maurienne, e al quale la « Segusium » ha partecipato ufficialmente con una sua rappresentanza.

L'Histoire de Saint Jean Baptiste

Le 19 décembre 1858 le marquis Léon Costa de Beauregard faisait don à son ami Louis Des Ambrois d'Oulx d'un manuscrit concernant un mystère qu'on représentait jadis à Salbertrand, dans la haute Vallée de la Doire Ripaire; manuscrit relatif à « la vie et martire du bienheureux precurseur de n.s.j.c. st.jeanbaptiste », qu'il avait repéré on ne sait où et comment. Ce manuscrit, dont chez nous personne, si non quelques amis intéressés, n'en connaissait l'existence, était plus tard, c'est-à-dire en février 1912, donné à la Bibliothèque royale de Turin par madame Angelica Odiard Des Ambrois, dernière héritière du grand ministre piémontais.

Nous étions donc redevable de la nouvelle de l'existence d'une si précieuse relique à un mémoire que Vittorio Cian, de l'Université de Turin, avait publié en 1911 (1) par suite d'une visite faite à Oulx à la famille Odiard Des Ambrois, qui gardait soigneusement la riche bibliothèque de son agnat. En cette occasion M. Cian eut non seulement la chance de feuilleter le manuscrit, mais il eut surtout la possibilité de transcrire les prologues qui précèdent les trois journées du mystère, de même que quelques-unes des scènes les plus caractéristiques.

En publiant son mémoire M. Cian pensait évidemment à l'intérêt que la nouvelle du repérage d'un pareil manuscrit susciterait parmi les gens de lettres, d'autant plus que les historiens de théâtre en ignoraient quasi son existence:

« Ne parlo — écrit-il — come di produzione non del tutto ignota ai pochi speciali cultori di questa materia, i quali ne avevano qualche vaga notizia e un documento storico frammentario, ma non erano riusciti fino ad ora ad appagare la loro curiosità, senza dubbio legittima (2).

(1) *Il mistero di Salbertrand,* Miscellanea di studi in onore di Antonio Manno, B.S.S.S., Turin, 1911.

(2) Ib., p. 73.

Mais malgré cette curiosité, qu'il croyait « légitime » parmi les gens de lettres, les paroles de Cian ne trouvèrent pas plus d'écho que la confiance qu'il venait de faire aux spécialistes:

« In tal modo, mentre sarà agevolato agli studiosi il rintracciare la fonte o qualche riscontro opportuno, si permetterà loro di apprezzare con maggior sicurezza questa nuova reliquia del teatro religioso, uscito dal Medio evo francese... » ([3]).

Le manuscrit de Salbertrand n'était pas plus connu en France, qu'il ne l'était en Italie. En effet, voici ce que nous dit encore Cian, le seul, à ce que nous en savons, qui se soit jusqu'ici occupé un peu plus à fond de ce mystère ([4]):

« Nel 1862 il marchese Léon Costa de Beauregard, in un discorso tenuto all'Accademia, allora imperiale, di Savoia, toccando dei misteri rappresentati nelle Montagne della Maurienne e nelle vallate limitrofe, accennò ad un mistero di S. Giovanni, rappresentato, in tre giornate, nel 1546 a Salbertrand, nella vallata d'Oulx, ma senza aggiungere altri ragguagli in tale proposito. La notizia fu accolta, senz'altro, dal Petit de Julleville ([5]) e ripetuta, con una scorrezione di stampa, dal Lanson » ([6]).

A ce propos voici ce qu'à notre demande, M. le professeur Chocheyras, de l'Université de Grenoble, a bien voulu répondre:

« Je ne fais pas reproduire les pages en question, car il y a en tout et pour tout deux lignes dans Petit de Julleville, et une ligne dans Lanson. Les voici: *" Petit de Julleville p. 143: 1546 Salterbrand (Savoie) (sic) St. Jean. — Un mystère fut joué en trois journées du 24 au 27 juin 1546 à Salterbrand dans la Vallée d'Oulx (Savoie) = Lanson: 1546 24-27 juin, Sallerbrand (Savoie) (sic), mystère de Saint Jean en trois journées "* » ([7]).

C'est tout? Non, car à la page 43 du tome II de *L'Histoire de Savoie* de Victor de Saint-Genis, on lit:

« On représenta souvent en Savoie des mystères, dialogues dramatiques religieux, où l'estrangeté des caractères et l'anachronisme des détails le disputaient à la naïveté de la mise en scène. Ces sortes de spectacles avaient lieu dans les villes lors de l'entrée des princes et des fêtes officielles, tous les étés dans les Vallées du Faucigny et de

([3]) Ib., p. 78.
([4]) Ib., p. 73.
([5]) *Histoire du théâtre en France,* Les Mystères, t. II, p. 143, Paris, 1880.
([6]) *Études sur les origines de la Tragédie Classique en France,* Revue d'histoire littéraire de la France, a. X, 1903, p. 193.
([7]) Lettre du 26 avril 1968.

la Maurienne. On a perdu le scénario de la *Moralité de Ste-Suzanne* donnée à Chambéry en 1470; mais trois autres manuscrits existent: ceux du *Mystère de St-Jean,* joué en trois journées (24-27 juin 1546) à Salbertrand dans la Vallée d'Oulx, du *Mystère du Jugement et du Mystère de la Passion,* joué à Modane en 1574 et 1580 » (8).

Il est évident que Victor de Saint-Genis ne parle ici que d'après le marquis Costa, car à propos du mystère de Salbertrand il ne mentionne que la représentation de 1546, citée dans le discours de l'Académie, oubliant — admis qu'il en sût quelque chose de plus — les deux dernières représentations, celle de 1663 et celle de 1725, lesquelles ont affaire spécifiquement à notre manuscrit, dont la transcription n'est que de 1662, comme en fait foi le « voeu par conclusion des habitants de Salabertan pour la représentation de la vie et martire du bienheureux precurseur de n.s.j.c. st.jeanbaptiste », acte passé par devant notaire en date 29 mai 1662, et qui occupe les huit premières pages du manuscrit.

Mais il est curieux de noter que le marquis Léon Costa lui-même, et qui en savait sans doute davantage sur ce mystère, ait passé sous silence les représentations de 1663 et 1725, donnant ainsi l'impression aux non-spécialistes que celle de 1546 ait été la dernière des représentations. En outre, il ne souffle mot au sujet du manuscrit, bien qu'il en connaisse l'histoire, et qu'il sache aussi où se trouve-t-il maintenant, c'est-à-dire à Oulx chez son ami. Mais Louis Des Ambrois n'est pas plus explicite là-dessus. En effet, dans une petite brochure sur Bardonnèche, publiée anonyme en 1872 et tirée à 50 exemplaires seulement, et qu'aujourd'hui on peut lire dans un volume posthume, publié par Victor Odiard Des Ambrois, il est dit qu':

« En 1662 la commune de Salbertrand, supposant que des désastres tombés sur elle étaient une punition de ce que depuis longtemps elle ne représentait plus l'histoire de *St-Jean Baptiste,* délibera de reprendre à l'avenir le pieux usage, et fut formellement approuvée par l'autorité ecclésiastique » (9); et dans une note au voeu susdit, imprimée en appendice, on lit de même:

« Les originaux sont en possession de l'auteur de la *Notice.* On peut voir par ces documents combien les habitants du Pays considéraient comme acte méritoire de dévotion la représentation des drames religieux et combien l'usage de ces représentations était ancien.

(8) Chambéry, 1869.

(9) *Notes et souvenirs inédits* du chevalier Louis Des Ambrois de Névache, Bologne. 1901. p. 301.

Salbertrand fut relevé de son voeu par l'archevêque de Turin en 1703; néanmoins l'*Histoire de St-Jean Baptiste* y fut encore représentée depuis lors » ([10]).

Et voici, à ce propos, la note que le réviseur inséra dans la page 14 du manuscrit:

« *Ce douzieme may mille sept centz trois monseigneur Larcheveque de Turin estant dans ce lieu et faisant sa vizitte dans la plebanie aprés avoir veu le voeu et conclusion cy devant escrit touchant Lhistoire de st.jean a dechargé La communauté et les habitants du dict voeu pour Lavenir par son ordre dont L'extrait est cy joint* ».

Pourtant vingt-deux ans plus tard, c'est-à-dire en 1725 la communauté de Salbertrand mettait encore en scène l'histoire, mais pour la dernière fois, car les temps, bien que plus lentement qu'ailleurs, évoluaient aussi dans les montagnes, où la vie s'écoulait plus paisiblement. Mais en ce qui concerne le texte du mystère, qui est vraiment la chose laquelle nous intéresse le plus, ni de part du marquis Léon Costa, ni de part de Louis Des Ambrois pas un mot, et l'on dirait même qu'ils en ignorassent l'existence. Et ce silence est autant plus incompréhensible, si l'on pense qu'on à affaire, avec Des Ambrois, à un homme qui connait la valeur des recherches culturelles et scientifiques, et qui n'ignore pas, bien sûr, ce que peut représenter pour les historiens du théâtre un manuscrit comme celui qu'il a la chance de posséder. Toutefois le silence persiste même lorsque en 1899 Victor Odiard Des Ambrois préface le volume inédit de son oncle Louis, encore qu'il sache que le précieux manuscrit dort son paisible sommeil dans un coin de la vieille bibliothèque de la maison Des Ambrois. Peut-être n'ignore-t-il pas ce qu'en 1890 écrivait Ferdinando Gabotto, qui en parlant de deux drames religieux représentés au XV siècle à Turin, disait:

« Un altro manoscritto, contenente una sacra rappresentazione lunghissima, credo pure una Passione, ma non potrei affermarlo, mi fu riferito esistere in Oulx, nella biblioteca privata del notaro Audiar. Ma esso è certo di data più recente, sebbene non mi consti se sia scritto nel dialetto del paese, ovvero in latino o in francese » ([11]).

De son côté Rodolfo Renier, de l'Université de Turin, qui en 1896 venait d'éditer *Le Gelinde,* un drame religieux piémontais du XVème siècle sur la nativité du Christ, rapportant la page, où Louis

([10]) Ib., p. 374.

([11]) *Due sacre rappresentazioni in Torino nel secolo XV,* in Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, Turin, 1890, vol. IX, pp. 98 et s.

Des Ambrois parle des anciens usages de la Vallée d'Oulx, il la fait précéder de ces mots:

« Speciale fortuna ebbe nella Valle di Susa il *S. Giovanni Battista,* che si rappresentava a Sauze d'Oulx, a Salbertrand e altrove » ([12]).

A part Sauze d'Oulx et ailleurs, où l'histoire de St-Jean Baptiste — à ce que nous en pouvons savoir — ne fut jamais représentée; à part qu'il est plutôt difficile d'imaginer où et quand Renier apprit la nouvelle d'une telle représentation, soit à Sauze d'Oulx, soit ailleurs (et pour « ailleurs » nous entendons ici la Vallée de la Doire Ripaire), ce qu'il est certain c'est que ni Renier, ni d'autres après lui virent le manuscrit, et si jamais quelqu'un eut la chance de le feuilleter, il faut dire que la relique ne l'intéressa point, ou bien qu'il n'en comprit pas l'importance qu'elle avait, vis-à-vis de l'histoire du théâtre en général, et du théâtre religieux en particulier. Ainsi le manuscrit demeura oublié au fond d'une armoire jusqu'au moment où le vit Cian, qui en en parlant publiquement, peut-être se faisait-il quelques illusions en regard, au moins du monde universitaire, auquel appartenait lui-même.

Et ici il faut se demander: pourquoi soit Gabotto, soit Renier se sont-ils arrêtés devant le peu que rapportait la *Notice sur Bardonnèche,* au lieu d'aller au fond de la question? Est-ce qu'ils n'en avaient pas le temps, où estimèrent-ils plus que suffisant le document mentionné par Louis Des Ambrois? Mais pourquoi Renier a cru bon de mentionner Sauze d'Oulx et ailleurs, alors que la *Notice* ne parle que du mystère représenté par la communauté de Salbertrand? Voilà des questions auxquelles il n'est pas aisé de répondre; un peu plus facile de comprendre est peut-être le silence de Victor Odiard Des Ambrois, si l'on pense à cette sorte de dévotion qu'il gardait vis-à-vis de son illustre parent, et à tout ce qui le touchait de près:

« Nous avons jugé plus à propos — dit-il — de n'apporter aucun changement aux dispositions de l'auteur » ([13]).

Mais cette espèce de respect filial, n'a-t-il pas rendu un mauvais service à la cause de notre Vallée, qui s'est vu ainsi ôter la possibilité de se servir d'un document extrêmement important pour une connaissance un peu plus approfondie de son histoire? Il est vrai que l'histoire religieuse de la Vallée pousse se racines bien en arrière dans le temps, et bien outre ces représentations; mais on ne doit pas oublier qu'avant même de divertir, les spectacles religieux se proposaient d'ho-

([12]) *Il Gelindo,* Dramma sacro piemontese della natività di Cristo, Turin, 1896, p. 225. — Ristampa anastatica « Bottega d'Erasmo », Turin, 1964.

([13]) *Notes et souvenirs*, p. 5.

norer Dieu et les saints patrons, à qui tout le monde était redevable, et de la vie et de la santé morale. D'autre part, il paraît inutile d'ajouter que l'importance de ces textes est désormais en raison inverse à leur nombre, reduit maintenant à quelques exemplaires seulement.

« Nous ne nous étendrons pas sur la nature et le mérite de ce livre, si différent des autres ouvrages en apparence du même genre qui sont fréquents de nos jours. Nous avons tâchés de lui donner un titre correspondant aux intentions de l'auteur et à la modeste simplicité de son langage. En remettant à son ami le comte Sclopis la *Notice sur Bardonnèche,* la seule qu'il fit imprimer à 50 exemplaires en 1872, l'auteur s'exprime en ces termes: *" Cette* Notice *n'a d'autre but que de conserver pour la localité certains faits et certaines dates que d'autres n'auraient peut-être pas eu l'occasion et la patience de recueillir. Elle servira comme ces livres de ménage qui restent dans les familles, où nos pères enregistraient ce qu'ils croyaient pouvoir intéresser leurs enfants "* » ([14]).

Peut-être avons-nous ici l'explication du silence sur l'existence du manuscrit de l'histoire de St-Jean Baptiste. En effet, lorsque Louis Des Ambrois mettait la main à la *Notice sur Bardonnèche,* il n'avait « d'autres buts — dit-il — que de conserver certains faits et certaines dates que d'autres n'auraient pas eu la patience de recueillir ». Peut-on alors croire que l'existence d'un manuscrit sans pareil, n'intéresserait-elle personne? Nous n'avons pas de doute là-dessus; mais du moment que la *Notice* devait rester purement et simplement un « livre de ménage », destiné à être enseveli entre les parois domestiques de quelques familles de la Vallée, qui entretenaient des rapports d'amitié, et même d'affaires avec la maison Des Ambrois — et le nombre limité des exemplaires tirés en fait foi — la divulgation du texte du mystère n'était évidemment pas envisagée par l'auteur, dont l'intention n'était que de récolter quelques-unes des miettes, que l'histoire de sa petite Vallée avait laissées en arrière, et qui gardaient néanmoins un certain intérêt pour les gens du pays, attachés à leur terre natale, comme l'auteur lui-même qui, les grosses affaires d'Etat lui permettant, aimait se reposer à l'ombre paisible de son petit clocher, qui lui rappelait peut-être les beaux jours d'antan.

Le document inséré en appendice à la *Notice* ([15]), parmi quelques autres, peut donc être considéré comme une sorte de curiosité, plutôt qu'un titre historique. Alors faut-il admettre que Louis Des Ambrois,

([14]) *Notes et souvenirs,* p. 1.
([15]) Ib., pp. 374 et s.

en rapportant certains faits de sa Vallée, juge inutile de parler du manuscrit de Salbertrand, qui ne devrait intéresser personne, ou tout au plus quelques amateurs de vieilles cérémonies paysannes. D'autre part, les moeurs ne sont plus les mêmes d'autrefois, quand les gens tâchaient de conjurer la peste et les autres calamités naturelles avec le seul moyen qu'ils jugeaient efficace et salutaire, soit au corps, soit à l'âme: la dévotion. D'ailleurs, on ne doit pas oublier que tout grand homme qu'il est, Louis Des Ambrois n'est ni homme de lettres, ni moins encore historien de théâtre, par conséquent ses intérêts sont beaucoup plus politiques que littéraires, et si la culture n'est évidemment pas étrangère à son esprit, toutefois il s'adresse volontiers au pragmatisme plus qu'il ne s'adresse pas à la spéculation, qui est un champ fermé aux non-spécialistes. On peut dire tout de même de son neveu Victor Odiard Des Ambrois, qui ne devrait pas ignorer les études auxquelles s'adonnent les historiens par deçà et par delà des Alpes, lesquels connaissent très bien la valeur fondamentale qu'ont les vieux textes — désormais très rares, répétons-le — pour une étude de plus en plus approfondie du théâtre religieux d'autrefois:

« ... che — comme ajoute Cian — mentre era sparito dai centri più cospicui, illuminati già dal sole della Rinascita, amò appiattarsi e quasi indugiarsi furtivo fra le ombre ,ancor dense, delle vallate alpine più remote di Francia e d'Italia » ([16]).

Sur la source de notre histoire il n'y a pas de doute, et non seulement en raison de la langue, mais surtout en ce qui concerne son développement cyclique, qui, comme les grands mystères français que l'on connait, comprend plusieurs journées, et occupe une centaine et plus de personnages. D'ailleurs les mystères eurent dans la Maurienne et dans le Briançonnais, auquel appartenait jadis la haute Vallée de la Doire Ripaire, une très large diffusion, étant donné la foi profonde qui animait les paysans de nos montagnes, tous attachés aux valeurs traditionnelles de la religion catholique.

« On representoit sur des théâtres les mystères de la religion et les vies des saints. Cet usage avoit commencé en Provence, et il s'étendit au XVème siècle dans plusieurs provinces et à Paris, et devint si commun dans le Briançonnois que le moindre village donnoit par intervalles une représentation, et on le pratique encore dans les Vallées de-là des monts. Les manuscrits de ces pièces font connoître le peu de gout de leurs auteurs qui tiroient leurs sujets de l'écriture sainte, ou des légendes des saints, qu'ils paraphrasoient en vers gaulois, et en rimes

([16]) Op. cit., p. 78.

de patois du pays, toutes ridicules et souvent très-indécentes. Mais l'idée que le peuple avoit de voir la réalité des choses représentées, l'appareil du théâtre décoré, la beauté des habits, et sur-tout les figures hideuses des acteurs qui representoient l'enfer: tout frappoit des gens simples qui regardoient d'ailleurs ces sortes de spectacles comme actes de religion » ([17]).

L'auteur du mystère de Salbertrand est-il un prêtre, un notaire, ou un clerc du pays, ou d'ailleurs? Quoique le texte ne soit paraphrasé ni en vers gaulois, ni en rimes patoisantes — comme dit Jean Brunet — il est impossible de répondre à ces questions, d'autant plus que le manuscrit se tait complètement là-dessus, et que le copiste lui-même ne dit rien à ce sujet qui puisse nous renseigner; ainsi qu'il nous est impossible de savoir si notre manuscrit est la copie du texte représenté en 1546 et plus tard encore, car à ce que nous apprend le voeu de 1662, une autre représentation, et dont on ne sait rien du tout, aurait eu lieu vers l'année 1600.

« Au nom de dieu soit amen lan de grace mil six centz soixante deux et le vingt neufvième jour du mois de may à Salabertan dans le semitiere de leglise paroissialle st.jeanbaptiste dudict lieu à tous soit nottoire comme de tout temps immemoré il soit esté ainsi que la communauté dudict Salabertan et particulliers habitantz d'icelle leurs predecesseurs se fussent obligez par devotion et voeu particullier pour l'augmentation de la gloire de dieu de representer de temps en temps voire de trente en trente ans ainsi q'uil leur a esté laissé par memoire lhistoire et representation de la saincte vie et martire du precurseur de notre sauveur jesu christ st.jeanbaptiste leur patron en action des grace des faveurs et du bonheur q'uilz ont receu et reçoivent journellement par les merites et intercession envers dieu et la saincte et trés sacréé vierge sa beniste mere de ce glorieux sainct a quoi ce nonobstant ils n'auroient satisfaict denviron *soixante deux ans,* tant par la peste et mort de huit centz septante deux personnes de la maladie contagieuse en l'année 1630 que par les longues et estranges souffrances depuis le commencement des guerres d'Italie divers logementz forcés et par estape ou ilz ont quasi joué leur reste et particullierement depuis l'année 1646... » ([18]).

Nous n'avons parlé jusqu'ici que des représentations, dont nous connaissons les dates, c'est-à-dire celles de 1546, de 1663 et de 1725.

([17]) Jean Brunet de l'Argentière, *Mémoire historique et critique sur le Briançonnois,* pour servir de préface au recueil des actes et pièces de l'emphitéose perpétuelle des dimes, Briançon, 1753, p. 60.

([18]) Manuscrit, p. 2.

Mais le voeu délibéré en mai 1662 par la communauté de Salbertrand, lequel insiste sur le devoir des habitants de reprendre « l'histoire de St-Jean Baptiste » après « s o i x a n t e d e u x a n s » environ d'intervalle, nous laisse présumer qu'une autre représentation de l'histoire ait eu lieu sur la fin du XVIème siècle, ou au commencement du XVIIème. En effet, si l'on va rebroussant chemin de soixante-deux ans, à partir du moment où la communauté de Salbertrand s'engage par voeu solennel de reprendre la représentation de l'histoire de St-Jean, on se retrouve à l'année 1600, et non certes à l'année 1546, mentionnée par le marquis Léon Costa sans plus. Mais d'une représentation qui aurait eu lieu vers l'année 1600 on ne sait rien du tout; et pourtant l'acte susdit, encore qu'il parle au conditionnel, n'est pas moins clair sur cet intervalle de soixante-deux ans, durant lequel les habitants de Salbertrand « n'auroient pas satisfaict » au devoir de représenter la vie et le martyre de leur saint patron. Mais nous croyons qu'il serait aussi injuste accuser de négligence les deux notaires royaux qui, en redigeant l'acte, savaient sans doute ce qu'ils écrivaient. Donc il y a lieu de croire que les sieurs Deyme et Coste disposaient de quelques documents, ou bien qu'ils s'appuyaient sur le témoignage oral de quelques vieux du pays, qui se souvenaient de l'époque de la dernière représentation; au contraire ils n'auraient pas attesté par acte public que d'après le voeu des ancêtres les représentations du mystère, qui devaient se faire de trente en trente ans, ne se firent ni en 1630 à cause de la peste qui sévissait contre nos villages, ni en 1646 par suite de la guerre, qu'une fois encore et une fois de plus, ravageait notre Vallée.

Toujours à propos de notre manuscrit, qui a eu la chance de se dérober à la disparition, il est évident qu'il s'agit d'une copie, dont l'original remonterait peut-être au XVème siècle ,ou au XVIème. En tout cas, si le copiste de 1662 n'a pas soufflé mot sur ce point capital, il faut présumer, ou qu'il n'en savait rien, ou qu'il préféra se taire plutôt qu'avouer un certain remaniement, auquel il aurait soumis le texte, en lui ôtant les vers et les scènes mêmes en patois, admis qu'il y en eût.

« Se m'è lecito esprimere, — écrit Cian — più che un giudizio, un'impressione, in questa ripulitura secentesca il testo avrebbe perduto in massima parte le tracce del dialetto in cui fu forse originariamente scritto » ([19]).

La question du patois va naturellement au delà de nos intentions, qui n'ont rien à faire avec la linguistique; plutôt s'il est vrai que le texte de notre histoire avait été rédigé, si non entièrement, du moins

([19]) Op. cit., p. 91.

partiellement en patois, alors doit-on convenir que l'auteur, ou les auteurs étaient des gens du pays, et que les copistes qui prirent successivement en main le texte n'étaient pas des individus dépourvus de bonnes lettres, puisque le manuscrit qui nous reste est — selon notre modeste avis — en bon français, pour archaïque qu'il puisse être.

« Per la lingua — écrit encore Cian — esso sembra di tanto scostarsi, ad esempio, dal *Mystère de St-Eustache* pubblicato dal prof. Guillaume che lo scoperse a Puy-St-André (circondario di Briançon), di quanto s'avvicina e s'aggruppa col *Mystère de St-Bernard de Menthon,* e col *Mystère de Monseigneur St-Sébastien,* che fu rappresentato nel 1567 a Lanslevillard, nella Maurienne » ([20]).

A part donc la question de la langue, ce qui nous intéresse le plus ce sont les traits saillants qui caractérisent le mystère, c'est-à-dire une foi ardente en Dieu et dans les verités surnaturelles d'une part, et un réalisme parfois vulgaire, parfois grossier d'autre. D'ailleurs, notre histoire garde tous les personnages, ainsi que tous les éléments traditionnels, soit: Dieu et Satan, saints et diables, rois et courtisans, prêtres et disciples, le paradis et l'enfer; et puis: miracles divins et tentations diaboliques, épisodes évangeliques et épisodes équivoques, anges et soldats, prière et débauche, et enfin le bouffon, personnage bizarre:

professeur en pleine vanterie
maistre de la badinerie ([21])

qui n'a non seulement le « privilège de déclamer des facéties grossières et même obscènes » — comme dit Des Ambrois ([22]) — mais qui est aussi chargé de commenter l'action qui s'étale sur la scène, et qu'il exécute par une sorte de bon sens paysan, qui ne manque pas de finesse, alors même que notre matois s'adonne-t-il à la bonne chère, qu'il ne dédaigne point, car en bon paysan, tel qu'il est, il aime le vin, qui a l'avantage de lui aiguiser l'esprit et de lui délier la langue:

aprés avoir vidé le verre
jenseigne à faire le parterre

en effet: dans un magnifique festin
entre les ragoutz et le vin
tous mes plus beaux enseignements
sont de savoir mener les dentz ([23])

([20]) Ib., p. 91.
([21]) 1e journée - scène 21.
([22]) Notes et Souvenirs, p. 302.
([23]) 2e journée - scène 12.

mais la bonne chère ne lui empêche pas la réflexion morale, qui devient prééminente lorsqu'il se trouve à devoir choisir entre le bien et le mal:

si nous voulons le paradis
gardons nous bien de ces maudis ([24])

c'est-à-dire, qu'il faut se garder des pièges de Satan et de ses acolytes, si l'on a vraiment à coeur la santé morale. Mais puisqu'il n'est pas tout à fait convaincu et qu'il craint que l'incrédulité ne puisse se déguiser n'importe où et comment, il s'écrie:

pour vous messieurs les incredules
il vous faudra signer des bules
pourtant dedans vostre cerveau
la foi a grands coups de marteau ([25]).

C'est l'idée dominante qu'aucune évasion ne doit être tolérée, et que la foi doit être gardée, coûte que coûte. Mais de la réponse qu'il donne au Messager d'Hérode, qui vient d'enjoindre par ban au peuple de Galilée de fêter le jour de la naissance du roi, se dégage une verité amère, qui peut se passer de grands mots:

pourquoy commander bonne chere
a qui n'a pas dequoy la faire

et puisque le Messager ne peut supporter pareille insolence et le ménace, il le prévient qu'en tant que bouffon il a droit à quelques libertés:

mon estat me donne licence
de vous dire jeune garçon
apprenes mieux vostre leçon
nordonnes jamais limpossible

et la querelle naturellement continue, mais dès qu'il voit les soldats se ranger a côté du Messager, il flaire un danger immédiat et juge donc plus prudent de se retirer. Alors un de la troupe, s'adressant à ses compagnons, s'écrie-t-il:

c'est le chien de jean de nivelle
lequel senfuit quand on lapelle ([26]).

([24]) 2e journée - scène 4.
([25]) 2e journée - scène 10.
([26]) 3e journée - scène 5.

Il paraît inutile d'ajouter qu'il s'agit ici de la locution, devenue populaire en France après la fuite du fils ainé de Jean II de Montmorency. Locution qui devait être non seulement présente à l'auteur du mystère, mais qui devait être de même usuelle chez les habitants de notre Vallée. Et pour finir avec notre singulier personnage, voici son commentaire à l'acte par lequel Hérode, après avoir satisfait au caprice de Salomée, en lui accordant la tête de St-Jean, consent à ce que le corps de l'apôtre soit mis au tombeau:

les princes font tousiours ainsi
disant q'uilz usent mercy
envers d'une personne morte

mais puisque cette tardive résipiscence du roi ne lui paraissant pas tout à fait convaincante, il conclut par ce peu de mots, qui ne manquent pas de cette simple sagesse, commune aux gens de campagne:

je ne veux estre de la sorte
si vivre on moste le bien
je donne le reste pour rien ([27]).

Si nous avons insisté particulièrement sur la conduite de ce personnage, qui joue le rôle d'un figurant bien plus que celui d'un interprète, c'est que nous croyons que plus que distraire l'assistance — comme écrit Des Ambrois — ([28]) il résume en quelque sorte tout ce que le drame étale de bien et de male, de beau et de laid; en un mot, la moralité qui se dégage de l'histoire, et qui n'a non seulement rapport avec le sentiment, quelque profond qu'il soit, de nos gens, mais qui touche surtout à leur conduite quotidienne, puisqu'il n'y a qu'une seule et unique loi valable, n'importe pour qui, et pour quoi; c'est-à-dire, la loi de Dieu, à laquelle personne ne peut se soustraire, et à laquelle tout le monde doit obéissance, les rois et les grands, non moins que les manants et les rustres.

Le chanoine Louis Gros dans son étude sur le *Mystère de l'antechrist et du jugement de Dieu,* joué à Modane en 1580 et en 1606, dit qu'il ne croit pas:

« qu'il y ait un seul pays en France où le théâtre religieux ait été aussi en honneur qu'il l'a été en Maurienne au XVIème siècle » ([29]).

([27]) 3e journée - scène 11.
([28]) Op. cit., p. 302.
([29]) Chambéry, 1962 - Imprimeries réunies.

Et bien nous pouvons dire de même de la Vallée de Suse, qui a eu avec la Maurienne, durant plusieurs siècles une destinée commune, car les Alpes au lieu de diviser les deux Vallées de la Doire Ripaire et de l'Arc, les ont au contraire toujours unies.

Chez nous presque chaque village avait son drame religieux. En effet, si l'on jouait le mystère de *St-Jean Baptiste* à Salbertrand, on jouait l'histoire des *Sts-Pierre et Paul* à Exilles, de *St-Sébastien* à Chaumont et de *St-André* à Ramat. A Gravere on représentait le martyre de *Ste-Barbe* et à Meana celui de *St-Constant,* à Jaillon on mettait en scène la *Passion* et à Venaus l'histoire de *St-Blaise*; à Novalèse on jouait le drame de *St-Etienne* et à Mattie celui de *St-Ciprien.* A S. Giorio enfin on représentait la *Passion de Notre Seigneur Jesus Christ*; et peut-être quelques autres villages encore, d'où ce théâtre a disparu sans laisser de trace. En tout cas, le peu que nous en savons sur ce point, c'est que chacun de nos villages tâchait de devancer ses voisins dans les honneurs rendus au saint patron. Et que ce culte se manifeste comme simple cérémonie religieuse, ou bien qu'il prenne le caractère de spectacle théâtral, cela peut avoir une importance en regard des formes représentatives; mais il reste néanmoins toujours configuré parmi les manifestations religieuses les plus caractéristiques de nos paysans, qui regardaient au saint patron comme au tuteur le plus sûr de leur foyer.

Parmi les drames religieux représentés dans la Vallée de Suse, nous avons mentionné deux *Passions*: celle de Jaillon, jouée en trois journées et modelée sur les grands mystères français; et celle de S. Giorio, qui n'est ni plus ni moins qu'une des nombreuses variantes en prose du texte de Giuliano Dati, qui de Rome déferla bien tôt partout en Italie ([30]).

En Piémont on représentait des pièces religieuses depuis le XVème siècle. On sait d'un *Jeu de St-George* joué à la cour d'Amédée VIII à Turin en 1429 ([31]). Mais on n'est pas certain que tous les *Ludus,* ou jeux qu'on portait sur la scène eussent un caractère religieux. Par

([30]) *Giuliano Dati,* évêque de St-Léon en Calabre, mort à Rome en 1523. De Batines, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane, stampate nei secoli XV e XVI,* Florence, 1852, p. 9, donne de cette *Passion* 25 éditions à partir de celle de Rome de 1501, pour finir à l'édition de Turin de 1728, qui, d'ailleurs, a eu plusieurs variantes, dont la plus importante est celle de Sordevolo (Biella). Une autre édition rappelée par Amati est celle de Lucca de 1751; et une autre encore est celle de Gerardo Giuliani de Turin, rappelée par D. Orsi en *La Passione di Sordevolo,* Milan, 1892.

([31]) Cibrario, *Della economia politica nel Medio Evo,* Turin, 1842, t. II, p. 170.

exemple douteuse est la *Nativité* jouée en 1494 à Chieri en l'honneur de Charles VIII, où l'intérêt principal était concentré uniquement sur une très belle dame, parée de soie et d'or, qui représentait la Vierge, couchée dans un lit damassé, et entourée d'une cour de jeunes filles « plus déesses ou sibilles plaisantes » qu'anges; ce qui ne manqua, sans nul doute, de plaire au galant roi français; et bien qu'on ne sache comme le spectacle se termina, toutefois on peut malicieusement l'imaginer, étant donné le caractère du roi, qui, à ce qu'on dit, avait du faible pour le beau sexe ([32]).

Mais le drame le plus important, au moins du point de vue spectaculaire, est sans doute la *Passion de Jésus-Christ* représentée pour la première fois à Revello, dans le marquisat de Saluces, entre le 1481 et le 1486 ([33]). C'est une pièce tirée d'après le modèle français et c'est « l'unico esempio sicuro di dramma ciclico che l'Italia presenti » ([34]).

L'action est partagée en trois journées, les personnages sont au nombre de deux cent cinquante et plus; mais, soit la langue, parsemée çà et là de mots dialectaux, soit le style, ne doivent pas faire croire à une sorte de pièce originale, pas plus que notre manuscrit est original lui-même. D'ailleurs, à l'époque où le moine Simon écrivait la *Passion,* le marquisat de Saluces, tout indépendant qu'il était, ne jouissait pas moins de l'influence française, telle que la Vallée de Suse; et quoique la langue italienne commençât à se diffuser parmi les classes inférieures, toutefois le dialect prédominait encore de beaucoup sur la langue, et non seulement dans la vie courante.

Lorsqu'on parle du théâtre religieux de la Vallée de la Doire Ripaire, on ne doit pas oublier la situation politique, où à l'époque se trouvait la Vallée, partagée entre le Piémont et le Dauphiné. On sait que jusqu'au traité d'Utrecht de 1713 la frontière entre le Piémont et la France passait en amont de Suse, par conséquent toute la partie supérieure du bassin de la Doire Ripaire, de Chaumont à Césanne et à Bardonnèche était de langue et de culture françaises; tandis que la partie inférieure partageait avec le reste du Piémont la langue et la culture italiennes. Et à ce propos il suffit de rappeler les ordonnances d'Emmanuel Philibert de 1563, qui fit de Turin la ville capitale de son royaume. Mais à part la langue, qui n'avait pas alors l'importance d'aujourd'hui, et que d'ailleurs la plupart ignoraient, pour les paysans, de même que pour les prêtres en chaire, le patois était plus que suffi-

([32]) A. D'Ancona, *Origini del Teatro italiano,* Turin, 1891, t. I, p. 298.
([33]) *La Passione di Gesù Cristo,* rappresentazione sacra in Piemonte nel secolo XV, edita da Vincenzo Promis, Turin, 1888.
([34]) R. Renier, op. cit., p. 220.

sant, car les gens ne voyaient que leur clocher, ou tout au plus les clochers voisins, où le patois était chez lui.

La division politique se fit sentir dans le domaine religieux même. Ce n'était pas question de l'unité catholique, car tout le monde restait attaché à la foi des pères; une foi constante, opiniâtre, que pas même les guerres, parfois farouches, entre Catholiques et Vaudois, et qui de temps en temps ensanglantaient nos villages, ne secouaient, puisque, somme toute, elles avaient un caractère beaucoup plus politique que religieux ([35]). Il s'agissait plutôt de l'influence que l'Église de France, ou mieux encore, l'Église gallicane exerçait sur les communautés de la haute Vallée, tandis que la basse Vallée restait liée à Rome, dont les directives ne s'accordaient pas toujours avec celles de Paris, qui gardait vis-à-vis du Saint-Siège sa propre indépendance. En d'autres termes, Rome devait respecter la liberté dont jouissait l'Église de France; liberté défendue opiniâtrement par Bossuet lui-même, non seulement du point de vue de la liturgie, mais aussi du temporel; liberté qui trouva dans le cardinal de Richelieu un homme d'Etat plus qu'un homme d'Église. Mais ce n'est pas le cas de se formaliser, si dans une époque comme celle qui caractérise les siècles de la Renaissance la religion devient elle-même matière politique.

Il vaudrait certainement la peine — répétons-le — de connaître la source de notre manuscrit, c'est-à-dire s'il s'agit d'un texte original, ou bien s'il est la contrefaçon, comme tout fait croire, de quelques textes précédents; mais puisque cette connaissance est matériellement impossible, tâchons au moins de voir comme se présentait la mise en scène, qui ne devait pas varier de beaucoup de la mise en scène des mystères qu'on représentait ailleurs, et surtout en Maurienne, et dans le Briançonnais.

Voici donc ce que Simian le Cadet, dont la signature figure au fond de la dernière page du manuscrit, et qui révisa le texte à l'occasion de la dernière représentation de 1725, nous apprend par le récit qu'il inséra sur la fin du manuscrit; récit qui nous donne une idée assez précise de l'effort, même pécuniaire que la communauté de Salbertrand dut supporter afin de satisfaire au voeu des ancêtres.

« La peinture du théâtre, la façon des couronnes et sceptres des roys, des bonnets des princes, des prêtres, de la troupe, de Zacharie, du père eternel, les diadèmes des disciples, les ailes et couronnes des anges, les restars des diables, dragons, autres choses nécessaires et

([35]) Cibrario, *Origine e progressi della Monarchia di Savoia,* Florence, 1869, P. I, pp. 378 et s.

peintes pour l'usage de la dicte répresentation, comme encore la tête de Salomée, le buste de st.jean ont couté 400 lires y compris le feu en l'air, ou fusée en l'air et a la corde... Les loges du théâtre on été rangées comme sensuit: Le ciel a la droite au bas d'iceluy le dezer, ensuite nazaret dans les montagnes de judée, le palais du roy philippe, le fleuve du jordain, en sa place se trouvoit la ville de sebaste. La 3ème journée ensuite la maison de Zacharie qui servit de palais a Salomée. La 2ème et 3ème journée palais de st.jean, palais d'hérode, jerusalem, temple la prison, l'auberge, le palais d'aretas, la troupe, l'enfer... ».

Ici suit une longue description de la marche des diables, dragons, de la troupe, etc. et puis il est dit que:

« Le nombre des acteurs arrive à 113 quelques uns des quels ont fait double personnages et pour un seul personnage il en faut 120. Ils ont payé 4 lires 13 sols par tête pour les frais de la dicte representation etant a remarquer que le roy ([36]) par son decret au bas du placet n'a voulu permettre aucune imposition sur le corps de la communauté mais seulement d'exiger 3 lires de chaque acteur... Le théâtre avoit 45 thoises de longueur. Les fusées de la corde étoient composées pour 55 thoises de longeur... » et enfin: « Les frais de l'histoire reviennent en tout 600 lires ».

Somme très grosse si l'on tient compte qu'à cette époque le revenu annuel d'une famille de paysans composée de cinq membres, ne dépassait pas le 245 lires ([37]), qui étaient à peine suffisantes pour ne pas mourir de faim. Et l'on sait que dans nos Vallées alpines les paysans s'alimentaient presque exclusivement de sarrasin, de maïs et de petit-lait; on goûtait de la viande seulement à l'occasion de quelques événements de famille, comme baptêmes, noces, etc..., où à l'occasion de la fête patronale, ou de quelques autres solennités religieuses. D'autre part, l'on sait que les pommes de terre, qui auront ensuite une très grande importance alimentaire et économique pour les foyers paysans surtout, commencèrent à être connues et appréciées chez nous seulement vers la fin du XVIIIème siècle.

Nous avons vu que le théâtre religieux était dans la tradition de nos Vallées, et si les textes qui nous restent sont assez rares aujourd'hui, néanmoins les documents sont suffisamment clairs sur l'esprit qui animait ces spectacles, dont la plupart des épisodes étaient tirés de l'Evan-

([36]) Il faut rappeler que nous sommes maintenant en l'année 1724 et que la Vallée de la Doire Ripaire est désormais unifiée depuis le 1713 sous le règne de Charles Emmanuel III de Savoie.

([37]) G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Turin, 1908, pp. 451 et s. - Ristampa anastatica « Bottega d'Erasmo », Turin, 1966.

gile et autres textes hagiographiques, et auxquels étaient mêlées des scènes profanes, afin d'entretenir plus ou moins paisiblement les spectateurs. Mais bien qu'aux personnages évangeliques et légendaires s'entre-mêlassent des types bouffons, le théâtre demeura néanmoins dès son origine un spectacle essentiellement dévot, et qui garda toujours ce caractère, même plus tard lorsqu'il attira à soi bon nombre d'éléments hétérogènes. D'ailleurs, on sait que dans l'intention de garder à ces représentations leur caractère religieux, on les faisait souvent coïncider avec la fête du saint patron, ou avec d'autres solennités religieuses. Alors le personnage ainsi solennisé devenait-il le défenseur de la communauté, qui touchée par quelques graves calamités publiques, implorait la Dieu merci!

La partie, pour ainsi dire, liturgique, à savoir: les cérémonies, les sermons, les prières, et surtout la lutte bien visible que le ciel venait de conduire victorieusement contre le pouvoir infernal, tout frappait l'imagination des spectateurs, qui en abandonnant le théâtre prouvaient une sorte de soulagement, comme s'ils se fussent débarassés d'un gros fardeau, qui leur empêchait d'apercevoir et d'entendre clairement les mystères les plus profonds de la religion chrétienne.

On lit dans la prologue de la *Passion*:

« Pour esmouvoir les simples gens, les ignorants, les negligents a sentir nostre seigneur ce dont on peult estre meilleur par exortation vulgaire. Soit donc tout coeur debonnaire diligent a considerer ce que nous voulons memorer de la *Passion Jesu Christ* affin d'en apporter le fruict » ([38]).

En dépit de rimes « ridicules et indecentes » dont parle l'auteur du *Mémoire historique et critique sur le Briançonnois*; en dépit des « facéties grossières et même obscène », comme Des Ambrois appelle certaines expressions dialoguées, soit les particuliers, en tant que membres actifs de l'Église, soit la communauté, en tant qu'organisme social, donc responsable de la vie collective, et en premier lieu de la vie religieuse, tous se sentaient de même engagés vis-à-vis des représentations religieuses par acquit de conscience autant que par voeu public:

« Au nom de dieu... Lan de grace mil six centz soixante deux... il soit esté ainsi que la communauté dudict Salabertan et particulliers habitants dicelle leurs predecesseurs se fussent obliges par devotion et voeu particullier... » ([39]).

([38]) L. Paris, *Le théâtre de Reims,* p. 6.
([39]) Manuscrit, p. 4.

Mais les habitants de Salbertrand n'étaient pas les seuls à vouloir satisfaire à un voeu de leurs prédécesseurs. Le théâtre religieux étant dans la tradition de nos villages, d'autres communautés de la Vallée étaient aussi bien intentionnées d'honorer leur saint patron, en en représentant l'histoire. Et voici la lettre adressée en date 31 mars 1753 à l'Intendant de Suse, et par laquelle le Ministre de l'intérieur du roi Charles Emmanuel III autorise la communauté de Gravere de représenter le martyre de sainte Barbe, leur patronne:

« La comunità et uomini di Gravere sono ricorsi a S. M. coll'acclusa supplica esponendo che per evitare li funesti accidenti ne' passati tempi sofferti ed attribuiti al differito adempimento del voto fatto da' loro antenati di rappresentare in pubblico di 20 in 20 anni *La vita ed il martirio di S. Barbara,* loro protettrice, hanno pensato di soddisfare a tale voto a proprie spese dei particolari nelle prossime feste di Pentecoste, atteso massime che dall'ultima rappresentazione sono già trascorsi ventinove anni: implorano perciò il reale permesso. La M. S. sulla relazione fattagli di detta supplica li 7 febbraio scorso, si degnò aderire alle pie intenzioni dei supplicanti e mentre di suo regio ordine scrive a cotesto signor comandante di permettere nel suaccennato tempo la supplicata rappresentazione, con dare le necessarie provvidenze per impedire disordine, vuole la M. S. che la S. V. Ill.ma dia dal canto suo le disposizioni che si richiedono, acciò rispetto alla spesa che si farà in tale congiuntura, si osservi quanto si praticò nell'ultima rappresentazione, seguita nel 1724, e fu prescritta da regie patenti del 25 marzo stesso anno, cioè che detta spesa non ecceda la somma di Lire 300, e sia a conto dei particolari che vi vorranno concorrere spontaneamente, senza che se ne possa fare addossamento al registro » ([40]).

L'analyse détaillée de notre manuscrit, pour interessante qu'elle puisse être nous porterait trop loin; nous nous limitons donc à un simple aperçu des trois journées qui composent le mystère, afin qu'on puisse se faire une idée des traits qui le distinguent peut-être des autres pièces similaires.

Les journées commencent toutes trois par un prologue de 118 vers chacun, dont 10 dits par le bouffon, et se terminent de même par un épilogue de 30 vers. Les scènes de la première journée sont au nombre de 30; 31 celles de la deuxième, et 23 celles de la troisième.

([40]) CLARETTA, *Rappresentazioni sacre e profane in Val di Susa nel secolo XVIII,* Susa, hebdomadaire « L'Indipendente », n. du 21 août 1892.

Première journée: Scènes 1, 2, 3 on parle parmi les hermites du désert, les prêtres, les docteurs de la loi, de même qu'à la cour d'Hérode, de la naissance du Sauveur et de son précurseur St-Jean Baptiste. La scène 4 se passe dans une taverne, où les plaisanteries à la fois lourdes et vulgaires des soldats, du bouffon et du tavernier, nous rappellent certaines farces plébéiennes, qu'on jouait jadis dans les faubourgs. Scène 5, le roi Aretas parle à ses princes d'un régime « rigoureux » qui contiendra le peuple « par la peur et le chatiment ». Scène 6, ce sont les soldats et le bouffon qui veulent faire ripaille, tandis qu'ils rigolent sur « l'armée bachique ». Scènes 7 et 8, Zacharie et sa femme Elizabeth supplient Dieu de leur donner un enfant.

Zacharie:

Seigneur je prie vos bontés paternelles.

Elizabeth:

Seigneur qui rendés trés fertiles
quand il vous plaict les plus sterilles
tournés les yeux de vostre soing
a ce point de nostre besoing

et Dieu par les bons soins de l'ange Gabriel vient d'annoncer à Zacharie que sa femme aura un enfant, et qu'on appellera Jean le Grand.

Scène 9, concile infernal, où Lucifer prêche contre cette naissance. Scène 10, Zacharie ne répond plus que par gestes de muet maintenant. Scènes 11 et 12, ce sont des scènes à la fois paisibles et familiales avec Marie et Elizabeth qui causent sur l'annonce leur fait par St-Gabriel. Scènes 13 et 14, la cour de Philippe. Et voici la scène 15, tendre et naïve, qui voit la sage-femme balancer le nouveau-né; et sur la fin la Vierge, qu'avant de s'en aller, l'embrasse en lui disant:

Adieu mon cher mon beau poupon
adieu mon enfant mon mignon.

Scène 16, les fidèles se rejouissent de la naissance de St-Jean. Scènes 17 et 18, cour d'Aretas et fiançailles d'Agrippa avec le jeune Hérode. Scène 19, maison de Zacharie, où les parents instruisent St-Jean déjà garçon. Scène 20, concile infernal. Scènes 21 et 22, Hérode veut rappeler chez soi St-Jean; et puis les scribes et les pharisiens tâchent de détourner St-Jean de son dessein. Scènes 23, 24, 25, le ciel se déclare en faveur de St-Jean. Scène 26, l'enfer est enragé contre le saint, qui ne se laisse pas prendre aux pièges. Scène 27, le ciel est en liesse pour la retraite de St-Jean. Scènes 28 et 29, cour de Philippe.

Scène 30, conspiration des soldats de Philippe en faveur de la reine Hérodiade. A conclusion de cette première journée, voici les derniers vers de l'épilogue:

> nous croyons que la mesme grace
> qui nous paroit sur vostre face
> ne nous manquera pour demain
> ou vous verrés le grand baptiste
> pour avoir repris latheiste
> reduit au cachot inhumain.

Seconde journée: La première scène de cette seconde journée s'ouvre sur la cour de Philippe. Les scènes 2, 3, 4 voient les solitaires du désert, puis la cour céleste et enfin Jésus Christ qui, accompagné par les anges, vient embrasser St-Jean. Scènes 5 et 6, tumulte infernal. Scène 7, recontre entre Jésus et St-Jean. Scènes 8 et 9, les scribes et les pharisiens discutent sur la doctrine du baptême. Scène 10, les députés de l'Assemblée de Jerusalem s'adressent à St-Jean. Et voici une grande scène, la onzième qui voit le baptême de Jésus Christ, et le ciel qui chante silete. Scène 12, les soldats se soûlent de vin chez Parisot, et selon leur bonne habitude, après avoir bien bu, ils cherchent querelle au tavernier qui réclame son avoir:

> deux solz il nest de nous personne
> qui de bon coeur ne te les donne.

Scène 13, Hérode entend la prédication de St-Jean. Scène 14, l'enfer prépare les tentations contre le saint, qui prêche à la cour d'Hérode pendant la scène 15. Scène 16, Hérodiade est reçue solennellement par Hérode qui a répudié la reine Agrippa. Scène 17, Philippe prépare la guerre contre son frère, qui lui a ravi sa femme. Scène 18, Aretas se considère lui aussi en guerre contre Hérode, qui a répudié sa fille. Scène 19, St-Jean reprend Hérode pour son mariage incestueux. Scène 20, Jésus est tenté par Satan, habillé en hermite. Scène 21, Satan revient en robe de docteur. Scène 22, Jésus Christ, en repoussant le tentateur, s'écrie:

> arriere de moy limposture.

Mais Satan reapparaît sur la montagne en tenue de roi. Scène 23, l'enfer s'afflige au désespoir de Satan, qui vient d'être définitivement repoussé. Scène 24, triomphe de la cour céleste. Scène 25, St-Jean est maintenant prisonnier d'Hérode. Scène 26, les disciples de St-Jean lui font visite à la prison, et le saint de leur répondre:

mes freres au vouloir de dieu
vous me voyés en ce lieu.

Scène 27, la troupe se soulève à la nouvelle de l'emprisonnement de St-Jean, et tâche de forcer la prison. Scène 28, l'enfer vient de fournir des armes à Hérodiade, qui va voir St-Jean à la prison après son nouveau mariage, pendant la scène 29. Scène 30, le ciel se rejouit à la victoire de St-Jean contre les séductions de l'incestueuse Hérodiade. Dernière scène, visite des disciples à St-Jean. Et cette seconde journée s'achève par ces derniers vers de l'épilogue:

tres honorables auditeurs
nous esperons que vos faveurs
ne manqueront en cette place
de donner bon commencement
et de finir heureusement
nous lattendons de vostre grace.

Troisième et dernière journée: Les scènes de cette dernière journée sont beaucoup plus mouvementées et dramatiques que celles des deux journées précédentes; en un mot, elles sont plus théâtrales, si par théâtre on entend un développement progressif de l'action, qui lie le spectateur à la scène jusqu'au dénouement final du drame.

Les scènes 1 et 2 voient la présence de Jésus Christ. Scène 3, conseil des scribes et des pharisiens. Scène 4, Hérodiade est en train de machiner la mort de St-Jean. Scène 5, le Messager d'Hérode enjoint par ban public de fêter le jour de la naissance du roi, et le bouffon alors de commenter:

en faisant commandement
il nous faut donner de largent.

Scène 6, l'enfer prepare la décollation de St-Jean Baptiste. Scène 7, les disciples du saint lui rapportent les miracles opérés par Jésus Christ. Scène 8, voici la cour d'Hérode, où la roi excité par la danse licencieuse de Salomée, lui demande son prix. Scène 9,

Sire donnés moy maintenant
au plat le chef de jeanbaptiste.

Scène 10, le ciel s'ouvre à la décollation de St-Jean. Scène 11, les soldats s'avancent avec la tête du saint, et rapportent au roi ce qu'ils ont entendu pendant que le bourreau l'exécutait. Scène 12, le corps du saint est mis au tombeau.

Scène 13, guerre de Philippe et d'Aretas contre Hérode. Scène 14, assemblée des docteurs de la loi et des scribes en Jerusalem. Scène 15, conseil d'Hérode à la nouvelle des miracles de Jésus Christ. Scène 16, conseil de guerre. Scènes 17, 18, 19, bataille sur le remparts, la ville de Sebaste est assaillie. Scène 20, les malades au tombeau de St-Jean. Scène 21, le ciel chante la gloire de St-Jean. Scène 22, l'enfer prépare le désespoir d'Hérode, d'Hérodiade et de sa fille Salomée. Scène 23, sortent les diables qui vont les entraîner dans l'abîme. Et cette journée s'achève elle aussi par un épilogue, qui vaut comme conclusion définitive de toute l'histoire:

Nous avons faict pour cette histoire
nos effortz comme on le devoit croire
nous serons certes trés joyeux
quand il vous prendra lenvie
de representer quelque vie
vous le fassiés encore mieux.

Nous n'avons pas la prétention, bien entendu, d'avoir épuisé un sujet qui vaudrait, au contraire, une étude beaucoup plus approfondie. Le peu de choses que nous venons de dire n'a d'autre but que de tracer, dans un exposé sommaire — comme le voit-on — l'histoire d'un manuscrit qui demeurait — répétons-le — oublié au fond d'une Bibliothèque, et que nous avons cru autant plus intéressant d'exhumer que jusqu'ici, personne né s'était donné la peine de rechercher. D'ailleurs, bien peu de gens se sont occupés du théâtre religieux de notre Vallée, et ceux qui en ont parlé, ne l'on fait qu'en passant, car il ont peut-être pensé qu'il ne valait pas la peine de s'intéresser d'un sujet qui, compte fait, restait confiné dans quelques villages de montagne ([41]).

Pourtant le théâtre religieux de la Vallée de Suse n'était pas le moindre, car il possédait tous les éléments de la dramaturgie religieuse, soit française, soit italienne. On ne comprend donc guère ce silence, surtout de part d'un historien du théâtre comme Alessandro D'Ancona, qui dans son oeuvre magistrale sur l'origine du théâtre, en parlant de notre Vallée se restreint à ce peu de mots:

([41]) Cf. Alessandro d'Ancona, *Origini del teatro italiano,* Turin, 1891, vol. II; Delfino Orsi, *La Passione di Sordevolo,* Milan, 1892; C. Nigra e D. Orsi, *La Passione in Canavese,* Turin, 1895; R. Renier, *Il Gelindo,* Dramma sacro piemontese della Natività di Cristo, Turin, 1896; Ferdinando Negri, *Fabrilia* (Il Dramma sacro in Piemonte), Turin, 1930, outre Petit de Julleville et Lanson op. cit.

« Nelle Valli di Susa gli spettacoli sacri da poco smessi, avevano forma ciclica e probabilmente (sic) derivavano dalla vicina Francia » ([42]).

S'il est une chose qu'on ne peut que regretter davantage, c'est cette sorte de négligence, ou parti pris, vis-à-vis de notre Vallée de part des historiens de théâtre, y compris les historiens français eux-mêmes, qui ont oublié complètement la Vallée de Suse, laquelle eût pourtant mérité — nous paraît-il — un peu plus d'intérêt, non seulement en considération de sa position géographique, mais surtout de son histoire, dont le théâtre religieux était une des manifestations le plus singulières du sentiment chrétien qui animait nos communautés, trop souvent victimes innocentes de calamités naturelles, mais plus encore de la malice des hommes, lesquelles ne trouvaient reconfort que dans la religion, à laquelle tout le monde était attaché par esprit de dévotion, mais aussi — compte fait — parce que le ciel restait encore et toujours l'unique bien possible pour des gens éprouvés par trop de malheur.

CLEMENTE BLANDINO

E mi 'nt un manoscrit rusià dai rat
i l'hai trovà na nià dë sti racont,
ch'a son tuti datà dal sent e quat.

(R. CALVO - FAULA I. - Selp, Torino, 1930)

([42]) Op. cit., p. 227.

Testo stenografico della conferenza su Cesare Meano

tenuta da Ernesto Caballo a Condove il 9-6-68

Signore e signori,

Se abbiamo amato qualcuno in vita, se abbiamo ammirato la sua vita, dobbiamo amare anche la sua morte. Meano è morto in « trincea », sette giorni dopo aver assunto la direzione del Piccolo Teatro di Palermo, esercitando quel magistero che fu il soggetto di tutta la sua vita.

Noi stamane ricordiamo uno dei poeti del teatro in Italia di questo secolo, uno dei maggiori dopo Pirandello, dopo Betti, con Rosso di San Secondo, Chiarelli e pochi altri.

È bella la strada di Condove che hanno dedicato a lui; è giusto che un paese, un piccolo, fiorito paese si ricordi non soltanto dei suoi maestri, dei suoi santi, non solo dei suoi guerrieri ma renda omaggio di memoria anche al suo poeta. Meano era nato a Torino, tuttavia nella filigrana della sua opera se ne vede l'origine montanara, valligiana. Un'ora fa guardavo lo svelto campanile che ha progettato il fratello di Cesare, l'architetto Corrado; pensavo intanto che perfino il teatro è architettura, pensavo che fra architettura del teatro e quella murale c'è un legame. Ricordate in proposito Vittorio Alfieri quando nella *Vita* parla dello zio, Benedetto Alfieri, un grande architetto che disegnò il teatro Carignano e la parrocchiale di Carignano con quelle singolari navate che partono a ventaglio? Ebbene devo parlarvi di questa e di altre analogie, perché un poeta non lo si definisce soltanto in un senso strettamente critico ma pure con altri riferimenti.

Penso alle commedie di Meano, in particolare a *Melisenda per me.* In quest'opera c'è, forte, il motivo provenzale, così vicino ai temi del *patois* di questa valle che denuncia chiaramente influssi e suggestioni del Delfinato. Meano avrebbe anche potuto tradurre qualche battuta

di *Melisenda* in questo dialetto valsusino che sembra aspro, roccioso ed è invece melodico ed ha una sua nobiltà perché deriva dalla prima lingua neolatina nata in Europa: la lingua provenzale.

Sarà necessario qualche scarno dato biografico. Meano a 13 anni pubblica una poesia sull'*Illustrazione del popolo,* un settimanale torinese a grande tiratura; incomincia così precocemente la sua attività letteraria interrotta poi dalla prima guerra mondiale. Meano andrà soldato e si avrà così il bellissimo episodio di lui diciottenne (era della classe 1899) accaduto in Valsugana. Un ufficiale superiore giunto a Pergine chiede agli uomini del piccolo presidio della località chi sia il capo, l'autorità del paese. Si presenta un sottotenente, un ragazzo, e dice: « Sono io, Cesare Meano, che comando Pergine ». Anche questi « scambi » con la vita, questi disguidi, di un poeta che diventa magistrato di un paese in zona d'occupazione assume un significato simbolico; in effetti, anche se molti lo negano, tutta l'opera di un poeta è fatta di simboli che è dovere del critico, o del recensore, come è nel mio caso, rintracciare e recuperare.

Si deve pure menzionare Meano giornalista che inventò con l'amico Orio Vergani una forma colorita di giornalismo, che oggi non ' va ' più perché usa l'inchiesta.

Tuttavia i suoi veri interessi si rivolgevano alla letteratura. C'è, fra i suoi romanzi, *Arianna,* che figurò nella rosa del premio Viareggio; questa *Arianna* ebbe un buon successo e colpì molti critici i quali capirono subito l'anima di Meano che rifiutava la realtà perché nella realtà si nasconde troppa angoscia. Non erano ancora giunti gli anni dell'esistenzialismo; l'uomo poteva ancora fare le sue scelte e dire di fronte a un mondo scardinato « Se non per la serenità, io opto almeno per la salute morale »: questo è uno dei termini della scrittura di Cesare Meano. Se analizziamo la figura di Arianna vediamo che è una ' donna inventata '; è una nuvola del mattino, è un pesco fiorito: risulta quasi inesistente. Il suo compagno è un fallito, un velleitario che desidera la ricchezza solo per ricoprire di sete, di diamanti la sua donna. C'è un capitolo che invito a rileggere ed a meditare, con un canto in minore — come tanta poesia del Nostro — e che comincia, non ridete, con la pastasciutta scotta, il formaggio troppo granuloso, che Arianna ha servito al suo uomo. Da un simile nodo prosastico nasce la poesia che non è più quella di Gozzano, anzi è molto differente; Montale l'ha definita poesia senza rilievo *perché non vuole averlo,* perché le parole devono fondersi, scomparire nella frase, perché la grammatica

deve diventare sintassi poetica. C'è la battuta dell'uomo, « Arianna, ti farò ricca, ti farò regina », ma l'autore commenta « E Arianna non ci crede... »; intanto la donna si sta guardando le mani, sta quasi piangendo sulle sue mani simili a « due morticini gemelli ».

Scrisse altri romanzi, fra cui *L'avventura è finita,* pubblicò molti racconti. C'è un altro singolare aspetto della sua opera che deve essere presentato perché esce dall'attività abituale dello scrittore, e non lo si può incasellare in nessun genere definito. È il *Dizionario-Commentario della Moda.* Si tratta di un libro unico nel genere in cui la talvolta sregolata facoltà immaginativa di Meano trova argini sicuri. Il testo è composto tutto di ' voci ' proprio come un dizionario; Panzini, Ramperti, e altri lo lodarono perché vi notavano rilevanti qualità di stile e per l'abbondanza degli ' inventari ' reperiti chissadove dallo scrittore. Meano in quelle pagine si trasforma in storico ed in archeologo della moda; cerca negli archivi i documenti riguardanti corredi nuziali di regine, principesse, popolane del Trecento, del Quattrocento, cita passi di scrittori da Sacchetti a Goldoni. Nel libro splendono tutti i sortilegi della moda che una volta tanto mostra una sua eleganza anche interiore. Ma torniamo all'opera creativa di Meano.

Quest'uomo, a dieci anni dalla morte, ha diritto ad un omaggio, ad un esame critico, ad una verifica cordiale del suo innegabile talento. Succede sempre che quando uno scrittore muore subisce un'eclisse; non si sono sottratti a questa legge D'Annunzio, Pirandello, Betti. Questa eclisse a un certo momento deve dissolversi, e le deve sottentrare l'analisi oggettiva dell'opera. Adesso ' entriamo ' nel suo teatro, nella sede dei suoi ' riti ' drammaturgici. Meano assicurava che per scrivere una bella commedia occorre prima scriverne trenta di brutte. Ma la sua trentunesima (questo numero ordinale è un'ipotesi, nient'altro) risultò forse il suo capolavoro; ed è *Nascita di Salomè.* Tutti loro, signore e signori, conoscono le trame delle commedie di Meano; voglio soltanto ricordare che le scrisse, in parte, durante il fascismo, in piena falsa ' romanità '. In *Nascita di Salomè* si sente l'equivocità, l'ambiguità di quel periodo; c'è l'interferenza fra Roma e Oriente, ma non c'è il passo dell'oca né quella grandigia di princisbecco. Meano prende un mito e lo demolisce. Ci vuole un giorno per costruire un sogno, ci vuole un giorno per distruggerlo; provvederà infine la poesia a farlo rivivere servendosi in molti casi di un'ironia che lascia il segno. Meano accenna in una sua prefazione a Shaw, un autore che ha trattato di storia senza preoccupazioni didascaliche e tanto meno laudatorie, epicizzanti.

Ma il vero problema per Meano, più che l'interpretazione soggettiva della storia, è la scansione del tempo. Che cos'è il tempo? Oggi Einstein l'ha modificato; ma il Nostro allude al tempo che può essere misurato, oltre che dalla scienza, dalla poesia. A dargli una vera unità è proprio l'ironia (che non significa mai acrimonia), l'ironia che gioca sugli avvenimenti, gioca sul mito di Salomè classica di cui s'innamorò il tetrarca al quale lei chiese la testa del Battista.

Ma nelle prime scene di *Nascita di Salomè,* costei è una massaia quasi vecchia, ormai, in una reggia rusticana. Il poeta si propone di ricostruirne la favola.

Ora ascolterete la giovane e la vecchia Salomè che colloquiano, con la voce dei miei amici attori. Se i romani vogliono portare a Roma una Salomè giovane, bisogna ' scoprirla ', crearla; nel piccolo regno di Aristobulo si è trovata la sostituta. La poesia vera non è la cornice storica ma è lo spettacolo della povera, sfatta Salomè che si fa raccontare dalla giovane — la quale deve inventare come ballava, come viveva — il mito della Salomè eterna.

(*Lettura di alcune scene di* « Nascita di Salomè »)

« La gente ama le regine dei racconti. Io sono soltanto una regina vera » ecco la morale in questa battuta della moglie di Aristobulo. Interesserà conoscere gli attori che interpretarono per primi la commedia. C'era Luigi Almirante, il protagonista. Egli stava girando un film quando gli offersero questa interpretazione; e lasciò il *set* per andare in teatro alle prove del nuovo testo. C'erano Ernesto Calindri, Gina Sammarco, un'ottima caratteristica, Esperia Sperani, torinese, Giulietta De Riso, appartenente a una dinastia di attori celebri, e Luisa Ferida che molti ancora ricordano, interprete di Salomè giovane. L'emissario romano era Salvo Randone, in una delle sue prime apparizioni sulle scene. Quando lo vedemmo, in tale occasione, capimmo subito di essere di fronte a un attore dotatissimo. C'erano Tino Carraro, giovanissimo, Nico Pepe e altri. Almirante mimava la sua parte nella commedia; più che alle battute badava a interpretare, con una mirabile pantomima, il suo spavento, la sua preoccupazione nell'accogliere i romani. Mimava anche il suo dolore, pensando di doversi staccare dalla vecchia, buona Salomè. Dal canto suo, Randone, per niente epico e tronfio nel suo stile, sembrava un turista rumoroso, una specie di turista americano come possiamo immaginarlo oggi.

Tradotta in quindici lingue, rappresentata un po' dappertutto, *Nascita di Salomè* pose veramente le basi della fama, anzi della cele-

brità di Meano. Egli dava subito una conferma delle sue qualità rappresentando *Melisenda per me*. Tra i due lavori il passo è breve; vorremmo anzi dire, in generale, che il mondo di un poeta non cambia: si scrive un romanzo, una commedia per tutta la vita anche se cambiano trame e nomi di personaggi.

Tutti sanno la storia carducciana di Rudél. Ebbene, Meano la sdrammatizza o, almeno, la smistifica, in *Melisenda per me*. Difatti, quel principe non muore per la stanchezza del viaggio, muore invece perché la Melisenda da lui finalmente conosciuta non è la Melisenda del suo sogno. C'è il capovolgimento della situazione e dei significati che mette in luce la novità scenica di Meano.

Il poeta nella commedia *Avventura con don Chisciotte* avverte la monotonia dei grandi ideali; e presenta un don Chisciotte in una luce nuova. Trasforma quel grande monumento letterario che è il personaggio di Cervantes, ne cambia il registro costante modulandolo dalla tristezza alla malinconia. Lo raffigura dapprima nella tenuta di guerriero, ma subito, lo fa entrare nel mondo moderno, e gli fa indossare la veste da camera di Nanduccio, il protagonista. L'eroe passa dalla corazza, dall'elmo corrusco all'abito della civetteria; e questo fatto esemplifica i procedimenti di Meano, ' eretico ' della storia. La scena che ora ascolterete si riferisce all'incontro del cavaliere della Mancia con Bughi, la ragazza di Nanduccio; egli rivelerà a costei la sua condizione irrimediabile di donna, di femmina, legata alle insidie del tempo, alle offese della moda, della vecchiaia — questa è ancora lontana, ma si rivela premonitoria —. La ragazza è curiosa e vuol sapere. Chiede: « Che ne pensate di me, cavaliere? ». Don Chisciotte risponde: « Ne penso bene; ma mentre guardo voi mi sovvengo di lei ». — Chi è *lei*? — È Dulcinea. — « Chi sarà Dulcinea? » domanda la ragazza. L'eroe risponde: « *È tanto bella che non fa ombra.* È la donna del sogno che nessuna realtà potrà mai vincere né uguagliare ».
(*Lettura di una scena della commedia*)

Finché la storia non sarà adulta — e oggi non lo è — Meano ci consiglia di rifugiarci nei recessi della fantasia. Questo è il messaggio di *Avventura con don Chisciotte*. Paolo Grassi afferma che questa commedia « racchiude in sé l'eleganza serena di un classico latino, la piccante vivezza della commedia dell'arte italiana, l'intelligenza di Pirandello non come piatta reminiscenza di filosofia scolastica ma bensì come realtà viva e contingente, plasmata da uno spirito armonicamente mediterraneo ».

È doveroso infine osservare che Meano ebbe due « sedi » teatrali, l'Italia e la Germania. Non che ciò fosse nelle sue intenzioni. È il destino così avaro con i drammaturghi italiani che ha voluto così. *Nascita di Salomè* venne rappresentata a Roma, nel 1937; ma la prima di *Melisenda per me* ebbe luogo a Francoforte sul Meno nel 1940. Qui bisogna fare l'elogio di un'altra virtù del Nostro: la pazienza e la sopportazione certosina di fronte alla incomprensione, o meglio, alla distrazione, non tanto del pubblico quanto della critica, salvo poche eccezioni. *Spettacolo fuori programma* nella sua « prima » italiana cadde; riportò vivo successo rappresentata a Vienna nel 1940. Una divergenza che non si spiega, così come non si spiega la dialettica fra il giorno e la notte, un contrasto radicale di situazioni. *Avventura con don Chisciotte* ebbe il battesimo a Milano; ma *I secoli non bastano* venne messa in scena in Germania nel 1943. Fra le pieghe di questa commedia, una battuta dà tutto il senso dell'apocalisse che c'era nell'aria. È una battuta alfieriana, essenziale, brevissima: *La vita, che paura...* Spiega la determinazione di Meano di abbandonare la realtà rifugiandosi nella stanza magica della fantasia che non conosce mode di secoli, ideologie effimere.

Qualcuno dirà che Meano, a differenza di Jonesco, Dunrematt, Adamov e altri, non ha inventato una sua propria drammaturgia; si cita quale esempio canonico Samuel Beckett, il maestro del monologo sul vuoto pneumatico esistenziale. Voi conoscete l'opera di Beckett denegatrice, volutamente invertebrata. In *Fin de partie,* di quando in quando un paralitico chiede all'uomo che lo cura (e che forse lo ucciderà): « Cosa c'è fuori di qui? ». L'altro si affaccia alla finestra angusta, getta uno sguardo e risponde: « Vedo il mare, una nuvola e una barca ». Passa mezz'ora e la domanda e la risposta vengono ripetute: « Fuori c'è il mare, non vedo più la barca e la nuvola ». Ancora mezz'ora e arriva il messaggio distruttivo: « Non c'è più il mare ». Meano dal canto suo ci ha portato già ad un limite di rottura oltre cui non poteva andare; quando il limite è stato raggiunto, egli ha chiuso il suo ciclo poetico. Ad effettuare la scomposizione è stata l'ironia, il diretto confronto tra epoca ed epoca. Nel dramma che s'intitola *Bella* la confusione è cresciuta, si è già alzato sugli orizzonti umani il gran fungo di Hiroshima, e Bella sa che bisogna evadere, scomparire in una nuvola. La protagonista dirà sempre « c'è una nuvola », alludendo alla pazzia che incombe e che lei attira su se stessa perché non riesce più a capire il mondo, non riesce più a « comunicare ».

(*Lettura di una scena di* « Bella »)

Avete apprezzato la forza plastica delle battute di Meano dalla voce dei giovani attori. Ora sentirete alcune testimonianze degli interpreti di ieri. « Lei mi chiede di parlare di lui, lo farei di tutto cuore, ma ho avuto l'occasione di recitare un suo solo lavoro, di avere un telegramma in cui si dichiara riconoscente per quel poco che ho fatto per lui »; così si esprime Emma Grammatica.

C'è il giudizio entusiastico di Wanda Capodaglio, attrice di potente temperamento drammatico. La Capodaglio, che faceva parte della commissione di lettura dell'IDI, non solo consigliò ma *impose* la rappresentazione di *Nascita di Salomè*. E adesso lei scrive: « Ricordo di aver letto molti anni fa un suo copione che mi fece un'impressione immensa ». Luigi Almirante, magnifico Aristobulo della commedia, dice che Cesare Meano era un poeta autentico e un eccellentissimo autore: « Con vera gioia e commozione portai in giro per l'Italia la commedia che trionfò dovunque con unanime consenso della critica e grande affluenza di pubblico. Meano era squisito di azione e di parola, modesto senza ostentazione, fiero della sua Torino e sempre generoso con i suoi colleghi meno fortunati ». Non manca la testimonianza di Eduardo De Filippo che scrive: « Sono contento di contribuire come posso al ricordo di quel buono e spontaneo artista che fu Cesare Meano; apprezzo il suo modo solo apparentemente favolistico di raccontar le cose ».

Gino Cervi debuttò in cinematografo interpretando un film scritto e diretto da Meano, *Frontiere,* che non ebbe successo perché anticipava di molti anni la scuola realistica. L'impostazione filmica dell'arte di Cervi deriva da *Frontiere,* grazie alla guida sensibile e sicura avuta dal regista. Non sappiamo se Cervi ammetta questo suo discepolato. Chiudiamo le testimonianze con la voce di Monica Vitti, protagonista di *Bella.* « Di Cesare Meano ho un ricordo molto caro. Era una persona dolce (ed è vero, la dolcezza di Meano, virilissima, era una dolcezza che dimostrava una grande apertura umana). Meano mi è doppiamente caro perché sono legati a lui due bei ricordi della mia carriera: la prima volta che ho avuto occasione di recitare in una sua commedia è stata nel primo mio anno di professione, nel 1953, al teatro delle Arti di Roma. Poi nel 1955 sostenni la mia prima parte di protagonista nella commedia *Bella* ».

(Dopo aver ancora accennato all'attività giornalistica di Meano, quale direttore, redattore di vari periodici teatrali; dopo aver letto un messaggio di Carlo Trabucco che in modo icastico rievoca Meano nello scantinato torinese di via delle Rosine nel suo *Teatro del nuovo*

Spirito, l'oratore esamina il libro di poesie del Nostro vincitore di un premio bandito dalla Biennale di Venezia. Ha poi così concluso):

Cesare Meano non può sembrarci moderno se accettiamo esclusivamente l'odierna lingua poetica che nasce in laboratorio, sotto vetro, con la parola sperimentale, pluriversa. Comunque, la sua arte è viva e opera profonde suggestioni oggi come ieri. Molti l'hanno accostata a quella di Gozzano, ed invece fruisce di uno spazio autonomo. Ne diano un giudizio gli ascoltatori, ora che gli interpreti leggeranno cinque liriche. A mia norma, soggettiva, opinabilissima, le più belle sono la quarta e la quinta. E se questa mia conversazione verrà stampata dalla bella rivista « Segusium » della Società di Ricerche e Studi Valsusini, pregherò la Direzione di pubblicarle a chiusura del testo: lo giustificheranno e saranno uno scudo contro tanta mia approssimazione.

ERNESTO CABALLO

L'animo forte ed alto resiste anche alla necessità, ma non resiste al tempo, vero ed unico trionfatore di tutte le cose terrene.

(LEOPARDI, *Zibaldone,* IV. 229)

DUE POESIE DI CESARE MEANO

Sono tre piccole stelle

Sono tre piccole stelle
che tu puoi toccare,
due rosse e una azzurra,
stanno sopra le tue ginocchia
come se ti volessero in grembo volare.
Sono tre stelle inchiodate
tra i quadranti del cruscotto;
quel motore parlotta là sotto,
si lamenta coi paracarri bianchi
della luce dei fari.
Sono tre stelle in esilio
che è così facile spegnere,
e forse per questo le guardi
tu che guardi nient'altro
e pensi che è così facile
un gesto.

Minuti invece di strade

Credevi che camminassi di strada in strada,
mi seguivi contenta ma stanca,
e c'era un chiaro cielo d'ovatta
fasciato fra i tetti della città.
Credevi che cercassi una strada fra tutte quelle strade,
una casa fra tutte quelle case,
una piazza fra tutte quelle piazze,
e invece non camminavo per la città,
ma nel tempo camminavo,
lungo le ore cercavo un attimo
che non riuscivo a trovare.
Minuti invece di strade,
minuti invece di case,
e tu credevi che cercassi un luogo
ove poterti baciare.

Uno studioso inglese delle nostre Alpi
M. A. de Lavis-Trafford

Nell'ultimo numero del bollettino abbiamo dato notizia dei lavori storico-archeologici che i familiari del dott. Marc-Antoine de Lavis-Trafford hanno voluto offrire alla « Segusium » in omaggio alla memoria del loro genitore; lavori che furono stesi dall'autore nell'arco di tempo che va dalla fine della prima guerra mondiale al 1960, anno della sua morte.

Figlio di sir Henry James Johnston, medico e professore di vulcanologia all'Università di Napoli, e autore, tra l'altro, di una grande carta del Vesuvio, il dott. Marc-Antoine nacque in quella città il 3 settembre 1880. Egli fece i suoi studi presso il Collegio universitario londinese e poi all'Università di Lione. Laureatosi in medicina come suo padre, egli fu poi medico onorario dell'ospedale inglese di Nizza, e medico addetto alla persona del duca di Connaught. Membro delle Reali Società di Medicina e di Geografia di Londra, e di molte altre Società culturali inglesi e francesi, presidente onorario della « Société d'Histoire et d'Archéologie » della Moriana, i suoi interessi culturali, oltre che professionali, lo portarono — forse in omaggio all'eredità paterna — verso gli studi storico-archeologici.

In effetti, installatosi nel primo dopo guerra nella regione di Planay, sopra Bramans, e cioè alla confluenza dei torrenti d'Ambin e d'Etiache, egli incominciò ad esplorare sistematicamente tutto quel settore delle Alpi Cozie che va, grosso modo, dalla punta Sommeiller al colle del Moncenisio, ed in particolar modo la regione del Clapier, dove, a suo dire, passava l'antica strada romana:

« La grande voie transalpine de l'antiquité ne suivait pas du tout le tracé général de ce qu'on appelle aujourd'hui le col du Grand-Mont-Cenis, pourtant si fréquenté pendant des siècles et devenu classique par la Grand'Croix, Novalèse et Suse, mais suivait un tracé tout différent à peu près parallèle: elle franchissait

la ligne de partage des eaux par un col aujourd'hui anonyme et que nous avons baptisé " Col Savine-Coche " (1), mais qui a porté au cours des siècles le nom de Col du Petit Mont-Cenis » (2).

Appassionato di storia e d'archeologia, egli esplorò passo a passo il vallone della Savine, che da Bramans sale verso il gruppo del Ciusalet, alla ricerca degli antichi tracciati, i soli che, a suo dire, nell'età romana prima e nell'età carolingia poi, mettevano in comunicazione la Moriana con la Valle di Susa.

« Lorsque la voie romaine transalpine fut coupée sur le col même de Savine-Coche par le grand éboulement qui l'ensevelit profondément, il fut nécessaire de dévier en partie cette voie par le " Coulour " (le Couloir) appelé aujourd'hui, et seulement depuis l'époque napoléonienne, " col du Petit Mont-Cenis " ».

« Malgré cette modification apportée à son tracé sur le versant italien, la voie transalpine — dite du Mont-Cenis (car à cette époque il n'existait pas encore un " grand " et un " petit " Mont-Cenis) — continuait à quitter la Vallée de l'Arc, comme à l'époque romaine, à Bramans, à mi-chemin entre Modane et Lanslebourg. Bramans, continuant à être tête ligne, avait une importance considérable; en fait, c'était la Métropole, chef-lieu ou capitale de la région, ainsi que Philibert de Pingon le consigne en 1581, dans la liste des possession de la Maison de Savoie » (3).

Indagando sul tracciato della strada romana il dott. de Lavis-Trafford fu portato, naturalmente, ad indagare sull'itinerario seguito da Annibale. In polemica con gli studiosi che l'avevano preceduto, e di cui non condivideva il medesimo punto di vista, egli prese in esame i due storici dell'antichità classica, il greco Polibio ed il romano Livio, e dopo aver messo a confronto i loro testi, concluse:

« A cette fin, nous avons établi un questionnaire au moyen duquel nous avons interrogé tous les cols des Alpes Occidentales qui ont été franchis au cours de l'Histoire, ou qui auraient été susceptibles de l'être, par une armée telle que la carthaginoise; cela comporte une quarantaine de cols entre le col de la Siagne au pied du bastion du Mont Blanc au Nord et le col de l'Argentière qui frôle le bastion des Alpes Maritimes au Midi ».

(1) Questo colle che a seguito di una deliberazione del Consiglio municipale di Bramans dell'agosto 1960, approvata con decreto di Parigi dell'11-9-1961, porta ora il nome di « Colle de Lavis-Trafford », in onore del nostro autore, si trova nella testata del vallone della Savine, a qualche centinaio di metri ad ovest del colle Clapier, dal quale è diviso da un promontorio, che dà anch'esso accesso alla valle Clarea.

(2) *Études sur les voies transalpines dans la région du Mont-Cenis depuis l'antiquité classique jusqu'au début du XIII*ème *siècle,* Bulletin Philologique et Historique, vol. I, année 1960.

(3) *Le chemin Carolingien - dit par les chroniqueurs - « par le Mont-Cenis »*, Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne, Tome XV, St-Jean-de-Maurienne, 1964.

« Il résulte de cette enquête que seul un col se conforme à toutes les neuf conditions requises, et ce col est: l'ancien col du Petit Mont-Cenis, que nous avons dénommé " Col de Savine-Coche " » ([4]).

Noi non siamo naturalmente in grado di giudicare il valore di queste affermazioni. D'altra parte riteniamo inutile — almeno in questa sede — impostare una discussione su di un argomento che, per quanto inchiostro si sia finora consumato, non ha fatto alcun sostanziale progresso, nel senso che mancando le prove di quanto si è affermato, il discorso è sempre e solo andato avanti sulla base di ipotesi, tutte più o meno brillanti, più o meno plausibili, magari verosimili, ma nessuna certa. Tralasciando Tito Livio, di cui al dire dello stesso de Lavis-Trafford, « la précision n'est pas le fort », lo stesso Polibio parla per approssimazione del passaggio di Annibale attraverso le Alpi, di cui non poteva avere che una conoscenza relativa. È ammesso che il nostro storico fosse stato al seguito dell'esercito cartaginese, difficilmente egli avrebbe potuto essere più preciso in fatto di geografia.

Ma se l'argomento può ancora lusingare l'amor proprio di qualche scrittore, deciso a far trionfare la propria tesi, sul piano storico l'impresa di Annibale resta pur sempre quella di un grande stratega, indipendentemente dal valico scelto per raggiungere la pianura padana. E questo è ciò che effettivamente conta, il resto ha soltanto valore di disquisizione, a meno che un bel giorno qualche fortunato ricercatore non riesca a scoprire qualche documento probatorio. Ma, ripetiamo, che se anche si riuscisse a spostare alcune linee a destra piuttosto che a sinistra, il disegno originale resterebbe immutato, perché colui che lo aveva ideato, aveva indubbiamente una concezione globale del proprio progetto, e pur senza sapere con certezza a quali e a quante difficoltà andava incontro, tuttavia non dev'essersele nascoste, se alla fine è arrivato là dove si era proposto di arrivare. Che la stupefacente avventura del capitano cartaginese abbia poi preso più tardi una diversa direzione, questo è un discorso che più non ci riguarda.

L'autore, al quale non si può non riconoscere l'impegno scientifico e la preparazione storica, ha cercato, tra l'altro, di stabilire l'esatta ubicazione del cosiddetto « Palo di Bonizone », che sarebbe stato in origine il termine di confine tra il Piemonte e la Borgogna. L'ubicazione di questo « palo » era già stata oggetto di uno studio del prof. Cognasso ([5]), ma malgrado le ricerce fatte negli archivi della Savoia, la

([4]) *Le Col Alpin franchi par Hannibal - son identification topographique,* Société d'Histoire et d'Archéologie de Maurienne, Tome XIII, 1956, p. 160.

([5]) *A Palo Bonizonis versus Italiam,* Studi storici in onore di G. Volpe, Firenze, 1958.

conclusione del dott. de Lavis-Trafford non si discosta da quella di Cognasso. In effetti, in mancanza di documenti probatori, anche il nostro autore è costretto di procedere per via di ipotesi:

« Mais, ainsi que l'on le verra par suite, il resulte de nos recherches et des considérations qui en découlent, que si la chapelle St-Nicolas indiquait bien la limite entre la Savoie et le Piémont, cette limite n'a été " seculaire " que depuis le début du XIIIème siècle, et qu'avant cette époque le Pal de Bonizone avait été planté ailleurs et ne fit fonction de borne de frontière que jusqu'à cette date » (6).

Sono più o meno le stesse cose dette dal prof. Cognasso:

« Il palo di Bonizone era un punto di riferimento per i due regni d'Italia e di Borgogna ben noto, indiscutibile, tradizionalmente sacro » (7).

In altre parole, il famoso palo si trovava bensì sull'altipiano del Moncenisio, ma in un punto indeterminato che poteva essere situato benissimo sul colle, cioè sulla linea spartiacque, tanto più che questa linea è il vero confine geografico tra il bacino del Po e quello del Rodano, un confine che nessuna vicenda umana ha mai potuto alterare.

A proposito di geografia è estremamente interessante lo studio sugli sviluppi della cartografia della regione del Moncenisio, dai primordi alla fine del XV secolo:

« L'étude de l'évolution de la cartographie depuis l'apparition des premières cartes imprimées jusqu'à la fin du XVIème siècle est d'un intérêt tout particulier. Nous assistons à la naissance et aux premiers tâtonnements de la cartographie qui — émergeant de l'obscurantisme médiéval — cherche sa voie sous l'impulsion vigoureuse de la Renaissance. Son étude critique nous permet non seulement de suivre le progrès matériel de la production des cartes, mais aussi de connaître la nature de la formation des cartographes et son évolution » (8).

Le conoscenze geografiche che aveva il medioevo non differivano gran che da quelle dell'antichità classica; erano conoscenze limitate e senza una seria base scientifica:

« Les cartes de la fin du XVème et du début du XVIème siècles dérivaient presque entièrement de la tradition classique. Ptolomée était le grand inspirateur des premiers cartographes de la Renaissance dont on peut dire que la production n'était que des illustrations des données ptolémaïques, auxquelles ces cartographes incorporaient telles autres indications qu'ils revelaient dans les auteurs de l'antiquité classique » (9).

(6) *Le Pal de Bonizone,* Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, LVII, 1959, p. 395.
(7) Cognasso, op. cit., p. 204.
(8) *L'Évolution de la cartographie de la région du Mont-Cenis et de ses abords aux XVème et XVIème siècles,* Chambéry, 1950, p. 13.
(9) Ib., p. 13.

La mancanza di mezzi adeguati e di particolari strumenti tecnici impedirono per molti secoli un'esatta conoscenza topografica del terreno, quindi lo studio delle varie regioni fu necessariamente limitato alla volontà ed alla capacità dei soggetti inquirenti; di qui le moltissime lacune ed i gravissimi errori che si riscontrano nelle vecchie carte geografiche, che sembrano molto più opere di fantasia che non di scienza. Le cose incominciarono a mutare nel corso del XVI secolo, cioè quando abbandonate le compilazioni scolastiche, prive di valore scientifico, i cartografi incominciarono a servirsi nei loro studi del metodo sperimentale, ricercando sul posto i dati reali del problema, contro le disquisizioni puramente teoriche del passato. D'altra parte, per quanto ciò possa apparire singolare, tuttavia una cosa è certa, e cioè che se nei secoli di mezzo una certa conoscenza geografica ci fu, essa non fu dovuta né ai geografi, né ai cartografi, ma bensì a semplici viaggiatori, che percorrendo determinati itinerari, o attraversando determinate regioni, ne lasciarono poi — magari soltanto per proprio uso e consumo — una minuta descrizione, che alla prova dei fatti risultò essere quanto mai esatta. Ma indipendentemente da queste descrizioni occasionali, che per il loro carattere estemporaneo potevano anche passare inosservate, resta pur sempre il fatto che la conoscenza topografica non era ignota alle popolazioni che occupavano fin dalla più remota antichità i due versanti delle Alpi. E basta pensare alla stretta parentela che esiste tuttora tra le varie parlate locali, per comprendere come linguaggio e geografia non vadano mai disgiunti.

« Il faut aussi avoir conscience de l'unité ethnique, et de la forte individualité de ces peuplades liées entre elles au cours des siècles par les mêmes nécessités économiques et mode de vie, qui les forgèrent en un peuple montagnard — un ensemble régional — pour lequel la ligne de faîte alpin, en tant que limite territoriale, était inexistante » ([10]).

Se si escludono naturalmente i limiti geografici, che da un punto di vista generale dovrebbero essere, se mai, gli unici validi, tutti gli altri confini, siano essi politici, o semplicemente amministrativi, altro non sono che convenzioni, accettate più o meno liberamente, le quali sono comunque subordinate alla volontà di rispetto delle parti, che mutano — si badi bene — con il mutare delle generazioni e degl'interessi che ne determinano l'indirizzo politico; ragione per cui è semplicemente assurda la pretesa d'ipostatizzare il passato per giustificare

([10]) *Les Confins de l'Italie du côté des Alpes Cottiennes depuis les origines jusqu'à 1713,* Bulletin de la « Société d'Histoire et d'Archéologie », St-Jean-de-Maurienne, 1954, p. 3.

delle realtà contingenti. In altri termini, si dovrebbe andare cauti, sopratutto da parte degli studiosi, prima di parlare di ragioni storiche per giustificare, sul piano del diritto, azioni eminentemente politiche, come sono appunto quelle che riguardano la delimitazione dei confini. Quando si parla di frontiere politiche non si dovrebbe mai dimenticare che il concetto di nazione, quale l'intendiamo oggi, era sconosciuto in altri tempi, allorché le divisioni territoriali, più che in funzione di unità etniche e linguistiche, erano subordinate al potere che vi si riusciva ad esercitare in virtù di particolari privilegi di sangue, di censo, quando non era frutto — cosa che accadeva spesso — della violenza, visto che il diritto s'imponeva quasi sempre con le armi. Ecco perché l'Italia fu per lunghi secoli una « espressione geografica » — com'ebbe a definirla sprezzantemente un giorno il Metternich — piuttosto che uno stato unitario, al quale aveva pur diritto ove da parte delle altre nazioni europee si fossero rispettati i diritti dei popoli.

« En somme, depuis l'aurore de l'histoire documentaire, les confins de l'Italie du côté des Alpes Cottiennes ont été situés toujours en bordure de la plaine piémontaise ou dans le voisinage immédiat de Suse. Ce n'est qu'au terme d'une longue période, deux fois millénaire, et au début du XVIIIème siècle, que par le Traité d'Utrecht (1713) la frontière fut reportée sur la crête des Alpes et délimitée par la fameuse clause des " eaux pendantes " » (11).

La famosa clausola delle « eaux pendantes » fu inserita nel trattato di Utrecht per l'insistenza di Vittorio Amedeo II, che aveva preso anch'egli parte alla guerra di successione spagnuola, e non fu certo una gratuita concessione di Luigi XIV, che l'accettò piuttosto « obtorto collo »:

« Il ne fut pas aussi aisé de convenir sur l'article de la Barrière, à laisser au Duc de Savoie. Le Vicomte de Bollinbroke déclaroit que la Reine sa Maîtresse ne demandoit pas l'agrandissement des domaines de ce Prince du côté de la France, mais seulement sa sûreté; que le Roi avoit promis celle de tous les Alliés de l'Angleterre en général, que Sa Majesté s'étoit donc engagé à l'accorder au Duc de Savoye » (12).

Ritiratasi, quindi, la Francia sulla linea spartiacque, la Valle di Susa ritrovò finalmente la sua unità geografica, dopo un'innaturale divisione durata più secoli, e che era costata alla nostra gente infinite sofferenze e lutti. Per la Valle Cenischia non esisteva invece alcun

(11) *Les Confins,* etc., p. 19.
(12) *Mémoires de Monsieur de Torcy pour servir à l'Histoire des négociations depuis le Traité de Ryswyck jusqu'à la Paix d'Utrecht,* Amsterdam, MDCCLVII, T. III, P. IV, p. 246.

problema del genere, in quanto Piemonte e Savoia non avevano mai cessato di far parte della stessa Monarchia, perciò il Moncenisio, anziché una linea di demarcazione tra due Stati, continuò ad essere il punto d'incontro di due regioni finitime, occupate da pacifici montanari, che nei ricchi pascoli di quell'altipiano traevano una notevole parte del loro sostentamento.

« L'on se demande souvent pourquoi ces trois communautés, Bramans, Sollières et Lanslebourg débordaient la ligne de faîte de si curieuse et importante façon? La raison en était économique et vitale, ces communautés ne pouvaient subsister sans les pâturages estivaux pour leur cheptel et sans les foins qui en provenaient, indispensables à son entretien et survivance en hiver » ([13]).

Il bisogno che assillava le comunità della Moriana era il medesimo che assillava le comunità della Valle di Susa, perché non è a credere che la gente di qua avesse un tenore di vita superiore alla gente di là. Ma non ci risulta che siano mai sorti gravi conflitti circa lo sfruttamento di quei pascoli, che erano rimasti per secoli in proprietà dell'abbazia della Novalesa. Quando il secolo scorso vennero a mancare le ragioni storiche che ne avevano determinata l'unione, ed il Piemonte e la Savoia si separarono definitivamente per entrare a far parte delle rispettive nazionalità, neanche allora sorsero delle difficoltà, perché la nuova frontiera Italo-francese pur essendo stata fissata sulla linea spartiacque, i diritti delle comunità savoiarde furono scrupolosamente rispettati, tant'è vero che la maggior parte del fieno del Moncenisio continuò come per il passato a scendere nella Valle dell'Arc. Fecero eccezione quei pascoli della piana di S. Nicola di proprietà del comune di Ferrera, e quegli altri di proprietà di Savoiardi, come ad esempio i Cimaz di Bonneval, che stabiliti ormai definitivamente in Novalesa, optarono per la cittadinanza italiana al momento della cessione della Savoia alla Francia.

« Ces pâturages ont toujours fait partie de la commune de Bramans. Pendant l'occupation italienne (sic) à la suite du malencontreux (sic) traité de 1860 jusqu'au traité de 1947, qui rendait ces pâturages à leurs propriétaires séculaires, ces pâturages étaient dénommés " communal français en terre étrangère " payant taxes au Gouvernement italien » ([14]).

Queste affermazioni di sapore nazionalistico ci sorprendono tanto più da parte di uno studioso inglese della serietà del dott. de Lavis-Trafford, che lasciandosi probabilmente trasportare dal suo sentimento

([13]) De Lavis-Trafford, *Mémorial,* Travaux de la « Société d'Histoire et d'Archéologie » de Maurienne, Tome XIV, 1962, p. 130.
([14]) *Mémorial* cit., nota 7, p. 161.

di simpatia per la Francia, ha dimenticato, tra l'altro, che il trattato del 1860, con il quale il regno di Sardegna rinunciava alla Savoia, e che egli chiama — non sappiamo perché — « disgraziato », non fu imposto alla Francia a seguito di una guerra perduta, come quello del 1947 imposto all'Italia, ma negoziato liberamente tra le parti. È quindi fuori luogo parlare di « occupazione italiana », tanto più che i diritti di proprietà furono sempre rispettati, anche se i proprietari furono tenuti a continuare a pagare allo Stato italiano quelle tasse che in passato essi pagavano allo Stato sardo di cui facevano parte. D'altra parte, oggi che la frontiera franco-italiana taglia la Valle Cenischia poco a monte della Ferrera, questo comune paga le tasse alla Francia per i pascoli situati sulla piana di S. Nicola, al di là della nuova linea di confine. Pascoli salvati dall'esproprio decretato dal governo francese, ed in contrasto con il trattato del 1947, grazie all'arbitrato svizzero. E possiamo ancora aggiungere che il comune ed i particolari di Bardonecchia pagano oggi alla Francia un milione e mezzo circa di tasse per i pascoli della Valle Stretta, che anche in passato non appartenne mai al Comune di Névache.

Gli studi del dott. de Lavis-Trafford hanno nondimeno il vantaggio di aver salvato il Moncenisio dall'oblio, adesso che lo storico colle è stato in certo qual modo cancellato dall'imponente sbarramento della Gran Croce, e non vi è più traccia alcuna delle vecchie abitazioni e sopratutto dell'ospizio napoleonico, che tra i tanti illustri personaggi di passaggio, ospitò nel giugno del 1812 papa Pio VII malato e prigioniero di quello stesso Bonaparte, che otto anni prima egli aveva incoronato imperatore.

Nel 1808 Napoleone occupa Roma e gli Stati della Chiesa, il pontefice scomunica l'imperatore e questi per tutta risposta fa arrestare il Santo Padre ed il suo segretario di Stato, cardinale Pacca, che sono condotti sotto buona scorta a Savona. Ma qualche anno più tardi, quando la presenza di alcuni vascelli inglesi davanti alle coste liguri mette in pericolo la sicurezza del papa, Napoleone ordina il suo trasferimento in Francia, che avviene attraverso il Moncenisio, dove il pontefice arriva nel cuore della notte, ed in uno stato di salute così precario, che il capo della scorta teme per la sua vita da un momento all'altro; ragione per cui è costretto a richiedere d'urgenza la presenza di un medico, nella persona del dott. Claraz di Lanslebourg, che accompagnerà poi il pontefice fino a Fontainebleau.

Richiesto dal segretario del papa un rapporto sulle cure prestate al Santo Padre al momento del passaggio sul Moncenisio, il dott. Claraz scrisse da Termignon in data 15 settembre 1814:

« Après son départ de Savone, le Saint-Père arriva à Suse le jeudi soir 11 juin 1812. Malgré la pénible course qu'il venait de faire accablé de chagrin, de fatigue et des douleurs d'une strangurie (ritenzione d'urina), il lui fallut continuer sa route, au caprice de l'itinéraire confié à ses conducteurs, au lieu de pouvoir prendre quelque repos que son état exigeait. Avant d'arriver au Mollaret il sentit de fréquentes envies d'uriner et souffrait cruellement; on fut obligé d'arrêter la voiture plus de quarante fois pour lui donner le temps de satisfaire à ses besoins, mais c'était inutilement, et les douleurs augmentaient; c'est au milieu de toutes ces souffrances que Sa Sainteté parcourut la route de Mollaret, lieu de poste entre Suse et le Mont-Cenis, jusqu'à l'hospice établi sur cette montagne, où Elle arriva le vendredi, entre les deux et trois heures du matin, et dans un état tel, suivant le rapport que m'en firent les religieux, qu'ils crurent, et ce n'était pas sans fondement, que le Saint-Père allait rendre sa belle âme à Dieu et finir sa douloureuse carrière » ([15]).

C'è in tutta questa brutta faccenda qualche cosa che va oltre i singoli personaggi in causa, e che sembra preludere a quella che sarà la fine della parabola napoleonica, vale a dire la segretezza e sopratutto la fretta con cui il pontefice è fatto partire da Savona per la Francia, senza tener conto né dell'età, né dello stato di salute, il quale non potrà che aggravarsi a mano a mano che la carrozza avanzerà verso il Moncenisio, ed il viaggio si farà naturalmente sempre più pesante e faticoso. Gli ordini che perverranno da Parigi saranno sempre più perentori, ma la volontà di compiacere all'imperatore non sarà da meno negli esecutori, che cercheranno di scaricare sui subalterni le loro coscienze inquiete. Era evidente tanto a Torino, quanto a Parigi, che un prolungato arresto del Santo Padre al Moncenisio non sarebbe potuto passare sotto silenzio, d'altra parte, un'affrettata partenza minacciava di essere fatale per la vita del pontefice. Perciò il comandante della scorta scrive a Torino al principe Borghese:

« Le Pape vient de me dire en présence de M. Hallouin: " Je ne peux pas partir; si vous voulez me tuer, vous êtes le maître " » ([16]).

L'interpellato risponde immediatamente:

« M. le capitaine Lagorse, pour toute réponse à votre dernière lettre d'hier, je vous envoie copie de celle du ministre de la police générale, que je viens de recevoir par télégraphe: " Le capitaine ne peut dans aucun cas rester au Mont-Cenis " » ([17]).

([15]) *Le Passage au Mont-Cenis de Pie VII captif et malade en juin 1812,* Bulletin de la « Société d'Histoire et d'Archéologie », St-Jean-de-Maurienne, 1955, p. 13.
([16]) Ib., p. 28.
([17]) Ib., p. 29.

Per quanto fosse in sottordine, il povero capitano era forse l'unica persona a nutrire qualche sentimento di pietà verso l'illustre infermo, perciò insiste:

« Quels que soient les ordres qui viendront de Paris, il est impossible de songer à se mettre en route. Le Pape n'a pas dormi; la vessie est inflammée, le rouage la gangrènerait, et, sans être médecin, on peut prévoir facilement un accident funeste » ([18]).

Il principe Borghese scrive al ministro di polizia:

« ... Je vous ai appris l'arrivée du Pape au Mont-Cenis, communiqué la demande que M. Lagorse m'a faite d'y rester, et l'ordre itératif que je lui ai donné de partir... ».

e poiché il signor ministro non abbia dubbi sul suo conto, il signor governatore aggiunge:

« Vous voyez avec combien de suite et de persévérance j'agis dans le sens de vos vues. Si le capitaine ne part pas, il est seul responsable; il vous rendra compte de sa conduite... ».

in quanto al capitano, non c'è che un ordine per lui:

« Partez! » ([19]).

Come militare altro non gli resta che ubbidire, ma sia ben chiaro:

« ... Tant que les ordres m'ont paru susceptibles de modifications j'ai été inquiet, ils sont inexorables, je reprends mon sang froid... » ([20]).

ma intanto egli ha modo di rintracciare il chirurgo, dott. Claraz, che riuscirà con la sua arte ad attenuare le sofferenze del papa, il quale potrà così riprendere la sua « via crucis » verso Fontainebleau.

Essendosi nel frattempo il prefetto di polizia di Parigi lamentato con il duca di Rovigo sul cattivo trattamento usato al pontefice, il ministro di polizia rigetta ipocritamente la colpa sul governatore di Torino:

« Et dire que c'est le prince Borghèse, un prince roman, qui ne consent pas à accorder au Pape un jour de répos! »

e cerca così di crearsi un alibi, nella dannata ipotesi che il papa non glie la faccia ad arrivare a destinazione in vita:

« Il sera cause de sa mort sur cette montagne et l'on m'en accusera, et l'on dira que c'est moi qui l'ai tué! » ([21]).

([18]) *Le passage au Mont-Cenis,* etc., p. 29.
([19]) Ib., p. 30.
([20]) Ib., p. 30.
([21]) Ib., p. 30.

Fortunatamente la fibra del papa ebbe ragione del male e più ancora del timore dei suoi carcerieri, che al di fuori di tutti i lustrini di cui andavano fieri, si dimostrarono in questa triste circostanza, per quel che veramente erano, e cioè dei piccoli individui, proni alla voce del padrone, ma pronti a tradirlo al primo stormir di fronda.

c. b.

A la Côrt côl ch'a s'rabela
Côn d'inchin e d' cômpliment,
Sempre prônt a cambié vela
Tost ch'a cambia 'n poch 'l vent;
Che umil, timid, angrumlì
Dnans al trono a fa 'l mufi,
Sôt ai porti a fa 'l gradasso,
Côl a l'è 'l famôs pajasso.

(Brofferio, *I Buratin* - Ed. centenaria Torino, 1902)

Recensioni

JEAN PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiennes,* Villeurbainne, 1968.

Il passato della zona Alpina occidentale, riceve da questo lavoro, uno dei più validi contributi di cui si possa disporre per una conoscenza approfondita o per ulteriori ricerche. L'Autore in effetti ci dà assai più di quanto il titolo indichi, perché lo studio non comprende solo ciò che si riferisce alla Provincia romana indicata, ma è un'elaborazione intelligente e viva di tutto ciò che si conosce del passato della zona compresa nelle Alpi Cozie.

Infatti le caratteristiche geologiche e geografiche ivi illustrate, ci aiutano a comprendere la diversità degli aspetti ecologici che si incontrano. Le indicazioni sui più antichi ritrovamenti archeologici ci orientano sulla successione della occupazione umana del territorio, nei periodi preistorici e protostorici. Le fonti classiche citate, sono di ausilio per creare un panorama completo del paese, nell'epoca in cui l'accordo tra i Romani ed i popoli di Cozio, permise ai primi il libero passaggio delle Alpi e la progressiva integrazione di questa comunità alpina nell'organizzazione dell'Impero.

La conoscenza profonda dei luoghi, il bilinguismo, la padronanza della bibliografia e degli studi apparsi sia da parte francese che da parte italiana, hanno permesso all'Autore quella visione d'assieme che spesso manca nei lavori su zone di confine, dove il campo di indagine resta autolimitato dai termini amministrativi.

La vasta introduzione, il primo ed il secondo capitolo, permettono di comprendere come l'influenza romana, pur incidendo sulla lingua e sul costume, abbia tuttavia permesso ai nativi, così come in altre regioni alpine, di conservare caratteristiche di individualità particolare e differenziata che ancor oggi è visibile nel raffronto con le popolazioni della pianura vicina.

I diversi aspetti storici, artistici, economici e religiosi della vita nella zona in età romana, sono esaminati con scrupolosa ricerca e con brillante esposizione.

Lo studio si protrae sino alle soglie dell'Alto Medioevo, fornendo dell'utile materiale per la difficile ricerca delle ancor oscure fasi di trapasso dai superstiti quadri dell'ordinamento romano al tessuto connettivo religioso che salvò il possibile, dallo sbandamento e dalla distruzione sino alla faticosa formazione dell'ordinamento feudale.

Questo libro, che dovrebbe trovarsi presso ogni persona che sia interessata a queste regioni, ha ancora il grandissimo merito di suggerire problemi ed argo-

menti suscettibili di ulteriori ricerche e di nuovi studi. Un lavoro del genere per le valli cuneesi, porterebbe a degli utili raffronti. Uno studio parallelo per la Tarantasia e la Valle d'Aosta, viste nel passato, con i legami allora così frequenti tra di loro, aiuterebbe a dissipare delle incertezze che ancora sussistono.

L'opera del Prieur conferma ancora una volta il concetto dell'unità Alpina.

Per chi vi abita le barriere non esistono. I colli ed i passi non sono solo dei transiti più o meno obbligati per dei viaggiatori o delle merci, non sono dei punti strategici per gli eserciti, ma sono anzitutto le vie interne, le vene per i contatti fra popolazioni della stessa razza, cogli stessi costumi, colla stessa civiltà.

Ed è questa Civiltà Alpina, preesistente alla conquista romana, con una cultura ed una tradizione esclusivamente orale, che già da secoli aveva raggiunto localmente un equilibrio naturale, una base giuridica e morale, un proprio ordinamento sociale, che permise a Cozio un rapido accordo con i Romani.

Questi portarono una ricchezza letteraria, le manifestazioni artistiche, le opere monumentali; riattarono le strade ed aumentarono gli scambi, ma la vita dei montanari, per quelli non attratti dal miraggio dell'arruolamento nelle legioni, continuò nel ritmo di sempre, sotto le ferree leggi della natura, condizionate dalle possibilità fisiche degli animali, e dal ritmo duro delle stagioni.

Tra i problemi aperti che il libro ricorda vi è quello della Provincia delle Alpi Atreziane e quello dei confini della provincia di Cozio verso il Sud.

Per il primo è da augurarsi che qualche giovane, con un lavoro a fondo sui testi e sui documenti scritti, possa portare qualche nuovo elemento.

Per il secondo, permetta l'Autore di non concordare con i confini segnati nella cartina annessa al libro, che corrispondono alla displuviale geografica tra l'Ubaye e la Tinea da un lato ed il Po ed i suoi affluenti (Varaita, Maira, Stura) dall'altra.

I sicuri ritrovamenti di stazioni doganali romane a Piasco e a Pedona; gli abbondanti materiali romani che provengono da Revello, Busca e Caraglio, confermano l'estesa occupazione romana della zona pedemontana; suggeriscono che anche in queste zone, come in Val di Susa ed in Val d'Aosta, i confini sono ai limiti delle valli verso la pianura.

Le alte valli cuneesi hanno sempre avuto una unità sostanziale colle valli corrispondenti del versante francese; coll'Alta Val di Susa sono forse quelle che più la conservano. Non è possibile che ne siano state staccate in epoca romana, e se l'estensione meridionale della Provincia di Cozio ha avuto durata limitata per esser poi passata alla Provincia delle Alpi Marittime, anche questa a cavallo delle Alpi, ciò prova che anche qui, come più a nord, l'unità del popolamento alpino è stata riconosciuta e rispettata dagli stessi romani.

Un libro è vivo quando dà adito a problemi di interpretazione. L'importanza delle questioni che sono discusse ed esposte consiglierebbe di pregare l'Autore di voler tenere una pubblica conferenza in Susa per avvicinare i giovani a queste ricerche, per invogliarli allo studio di un passato locale, forse non così sentito, perché poco conosciuto, ma comunque non secondo ad altri più noti e tuttavia più caro a chi in queste regioni ebbe vita o ad esse diede adesione d'affetti.

a. d.

FERDINANDO VIGLIENO-COSSALINO, *Carlo Andrea Rana, Architetto in Piemonte,* Ivrea, 1969.

Per iniziativa della Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana è stata recentemente pubblicata una pregevole monografia che illustra in modo completo ed esauriente l'opera architettonica e l'attività grafica come incisore del grande segusino *Carlo Andrea Rana,* ingegnere militare e regio architetto. Ne è autore il prof. *Ferdinando Viglieno Cossalino* al quale gli studiosi dell'arte barocca piemontese devono essere grati per la cura con la quale ha raccolto e presentato nelle 97 tavole del suo volume tutta la documentazione grafica, dalle incisioni ai disegni di progetto in gran parte inediti, e l'illustrazione fotografica delle opere realizzate dal Rana.

L'autore, premessi alcuni cenni biografici, analizza con note critiche le ventuno acqueforti dell'« Alfabeto in prospettiva » e le incisioni, di particolare interesse per la Città di Susa, raffiguranti la Madonna del Rocciamelone e la macchina dei fuochi di gioia eretta per l'arrivo nella nostra città dei Principi di Piemonte nel 1775 (1). Passando poi a trattare dell'attività architettonica del Rana, l'Autore illustra con particolare riguardo le notissime chiese canavesane di Strambino e di Settimo Rottaro, la Cappella di N. S. delle Grazie in Susa, assegnando infine al nostro architetto, in base a raffronti stilistici e alla documentata attività del Rana come ingegnere militare nelle fortezze della Val Chisone, la paternità della Cappella del Forte di Fenestrelle.

Il volume del Viglieno-Cossalino rappresenta quindi un notevole contributo all'illustrazione artistica dell'ultimo trentennio del Settecento in Piemonte, di un periodo cioè che per varie contingenze anche politiche è fra i meno noti, pur meritando l'attenzione di quanti vorranno approfondire il trapasso dall'età barocca a quella neoclassica.

C. B.

GIOVANNI PETRILLO, *Madonna della Losa,* Tip. Alzani, Pinerolo, 1968.

Sulla pittoresca borgata alpina del Comune di Gravere che, affacciata a balcone sulla Valle di Susa, la domina dai suoi 1200 m. di altezza, non fu mai pubblicata un'opera organica, se si eccettua la *Cronica manoscritta della Losa,* édita molti anni fa, a puntate, sul Bollettino parrocchiale di Gravere. Si tratta però di uno scritto molto arcaico, sia nella forma che nel contenuto, e, per di più, praticamente introvabile. Ha fatto bene pertanto il Petrillo a rispolverare quelle notizie dall'oblio del passato e a ripresentarle in forma moderna ed in edizione agile e ricca di illustrazioni.

Il suo non vuol essere propriamente uno studio di carattere culturale, ma neppure una semplice « guida »; è piuttosto una « presentazione », varia e profondamente sentita, di quella località così affascinante per bellezza di natura e così ricca per devozione, storia ed arte.

C'è da augurarsi che molti seguano questo esempio, facendo conoscere al pubblico l'esistenza di paesi o località che per molteplici ragioni sono meritevoli di essere apprezzate, studiate e — ove il tipo del luogo lo consenta — maggiormente valorizzate.

S. S.

(1) Vedi Notiziario a p. 67 e s.

Persona - *Mensile di Letteratura Arte e Costume,* fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1969.

Non capita spesso di dover parlare di una rivista per aver dedicato un intero fascicolo quale omaggio alla nostra regione; e lo facciamo tanto più volentieri in quanto il Piemonte è sempre stato considerato un po' la Cenerentola dalla critica ufficiale, quando non è stato addirittura qualificato come la Beozia d'Italia, ed i Piemontesi, sia per il loro carattere che per il loro dialetto, altrettanti beoti, estranei all'arte ed alle lettere che esigono calore e fantasia, due cose che invece difetterebbero alla nostra gente.

Il doppio fascicolo di « Persona » si apre con un chiarimento della redazione, circa i motivi che hanno ispirato la pubblicazione, nonché i suoi limiti, e con una sobria presentazione dell'on. Carlo Russo, che nel ricordare la parte di protagonista sostenuta nell'unità nazionale, mette in rilievo non soltanto l'odierno primato industriale del Piemonte — « che ha accolto in questi ultimi anni centinaia di migliaia di cittadini di altre regioni, a cui ha assicurato lavoro con lo stesso spirito di umana comprensione con cui negli anni del Risorgimento fu patria e rifugio di esuli e perseguitati politici » — ma rivendica giustamente per la nostra regione un posto non secondario nella storia e nella cultura nazionale.

Anche se l'interessante pubblicazione « non vuole essere, certo, una completa antologia, né un panorama storico-critico, sia pure approssimativo di quanto il Piemonte ha dato prima, durante e dopo i due grandi conflitti mondiali, e sta ancora dando alla cultura del novecento », tuttavia non possiamo non lamentare l'assenza di alcune figure di rilievo, come il Pin di Colleretto, cioè Giuseppe Giacosa, il quale, oltre ad essere legato alla sua terra canavesana come altri mai, con la sua novellistica prima ancora che con la sua opera di commediografo, ha riplasmato la vita delle piccole corti feudali, arroccate sui contrafforti valdostani, dove « a cena finita, messere s'incantuccia sotto la cappa dall'un lato del camino, madonna dall'altra e la figliuolanza siede allineata sulla scranna di rimpetto. I grandi tronchi resinosi aprono ardendo scrigni di bragie arrubinate e gettan zampilli di faville, ma danno più vampe che calore. Volano pensieri, sogni, ricordi, aspirazioni, preghiere. Poi il cappellano legge i Misteri gloriosi e dolorosi, e tutti infilano in coro sommesso i « Pater noster », e l'« Ave Maria ». Come tace la nenia, il sire, bevuto il vino del sonno, s'avvia alle stanze, seguito dalla famiglia che si spande silenziosa pei diversi quartieri » (*Novelle e Castelli Valdostani*).

Un posto d'onore tra il poeta Guido Gozzano ed il romanziere Salvatore Gotta avrebbe meritato Costantino Nigra e non tanto per la sua opera di diplomatico e di uomo politico cavouriano, pur così notevole durante e dopo il Risorgimento, quanto per i suoi studi sulla poesia popolare, che gli costarono non pochi anni di ricerche e di lavoro. I canti popolari del Piemonte, editi per la prima volta nel 1888 « sono il frutto di un'opera vigile e coscienziosa iniziata fin dal 1854, nella epoca, cioè, in cui il Nigra cominciò a pubblicare su alcune riviste italiane e straniere... una serie di canzoni popolari che non solo rivelarono un nuovo filone della poesia popolare italiana, ma impegnarono il raccoglitore a delineare una nuova metodologia nella raccolta del materiale » (*Canti Popolari del Piemonte,* II ed., Einaudi, Torino, 1957, pref.).

Un'altra figura a noi tanto più cara quanto più ci è vicina e non soltanto in senso temporale, e che meritava veramente di essere ricordata, è quella di Augusto Monti, che fu, oltre tutto, maestro a Piero Gobetti e a tanti altri giovani, che sui banchi della scuola impararono ad amare la libertà, e per la quale

molti di essi seppero soffrire e anche morire. Oltre che maestro, Augusto Monti fu pure brillante scrittore, che seppe rendere italiane talune forme espressive proprie del dialetto piemontese:

« E neanche papà da Mônssù Fiorio non ci poteva più far vita lunga. Specialmente ora che al principale era saltato in mente di far costruire, nel vano di una doppia colonna del porticato di fronte all'ufficio, una baracchina di legno, con uno sportelletto, sul modello di quelli che ci sono nelle stazioni per dare via i biglietti, e finita la baracca il principale aveva decretato che chi doveva venir collocato dentro quella gabbia, era proprio lui: Bartolomeo Monti. Ah, perdio! anche questa ci voleva. Quel povero sciancato che vendeva il *Popolo* in piazza Statuto, aveva, incastrato nell'angolo di una pila dei portici, proprio un gabbiotto così; e lui, papà, doveva andare a finir là dentro, come un fallito messo a dar del deretano sulla pietra appié della Torre?... *Sôr cavajer,* nel gabbiotto, mi rincresce, ma io non c'entro... » (*I Sanssôssì - Cronaca domestica piemontese del secolo XIX,* Milano, 1929).

Tralasciando altri nomi che potrebbero figurare degnamente nel contesto, dobbiamo aggiungere che pur trattandosi di una pubblicazione che si presenta senza pretese critiche, nondimeno notevole è l'apporto suo alla conoscenza del Piemonte, che dopo la raggiunta unità, dopo, cioè, esaurito il ciclo eroico del Risorgimento, nel quale vennero profuse le migliori energie materiali e spirituali del paese, esso parve eclissarsi dal novero della nuova realtà nazionale, per ripiombare nel clima provinciale e taccagno d'altri tempi, sui quali sembrarono essere passati invano e la Rivoluzione prima e Napoleone poi. Ma il Risorgimento aveva risvegliato la coscienza dei Piemontesi, come lo dimostrarono i morti ed i feriti del settembre 1864, rimasti sul selciato della piazza S. Carlo di Torino al solo scopo di non lasciarsi estromettere dalla compagine nazionale, il cui centro di potere si stava allora allontanando alla chetichella dalla vecchia capitale subalpina. Indirizzandosi verso Firenze si pensava allora di sottrarre alla nuova Italia la sua naturale capitale, per la quale i Piemontesi per primi si erano battuti, ma sulla quale la Francia bigotta del secondo impero aveva messo la sua pesante ipoteca, più o meno consenzienti gli eredi del grande Cavour, che in Roma capitale intravedeva non soltanto il coronamento del suo sogno unitario, ma ne intuiva la necessità politica, di fronte ad un'Europa in pieno sviluppo. In effetti, il progresso tecnico ed industriale, come richiedeva sempre maggiori investimenti produttivi, così richiedeva aree commerciali sempre più vaste, e questa rivoluzione in atto esigeva, da parte sua, una sempre maggiore libertà politica, senza la quale sarebbe stato perfettamente inutile parlare di progresso, non solo tecnologico, ma sopratutto civile. Da buon pragmatista, come fu liberista in economia, Cavour fu altrettanto liberale in politica, talché se ad un determinato momento della sua storia il Piemonte poté mettersi a capo del movimento risorgimentale, e condurlo fino alla sua vittoriosa conclusione, ciò si deve alla libertà di cui godeva appunto il paese.

Privato della capitale e retrocessa la regione al rango di provincia periferica, con il doppio svantaggio di essere addossato alle montagne e con poche e precarie linee di comunicazione, il Piemonte si va allora articolando su nuovi indirizzi industriali e porta nel frattempo a termine una delle principali opere d'ingegneria ferroviaria del mondo con il traforo del Frejus, che ne spezza per primo l'isolamento. Con il crescere delle fabbriche, cresce anche il proletariato industriale, anche in zone fino a ieri essenzialmente rurali; di qui nuove esigenze di vita, nuovi bisogni che non possono più essere soddisfatti con i vecchi sistemi paternalistici, e

neppure con le vecchie società di mutuo soccorso, che pur sono state ed in parte lo sono ancora, un primo esempio di solidarietà umana e di previdenza sociale. Ma è principalmente nel campo della scuola che le nuove esigenze si fanno maggiormente sentire, visto che senza un adeguato grado d'istruzione è vano sperare in un miglioramento sociale.

È in questo contesto che — a nostro avviso — vanno individuate le nuove tendenze umanitarie, di cui si fanno apostoli i primi propagandisti del socialismo, tra i quali troviamo ben presto anche il De Amicis, l'antico ufficialetto, autore della « Vita militare » e di tanti altri bozzetti, il quale occupandosi della scuola, arriva al socialismo e scrive « Lotte civili ». Queste tendenze umanitarie sono il primo tentativo d'impostare la questione sociale mediante la presa di coscienza del proletariato stesso. Una presa di coscienza che spaventa tanto più i pavidi borghesi, quanto meno essi capiscono che è perfettamente vano sperare nel progresso e nella pace sociale, con masse affamate e analfabete. La nuova realtà che si viene foggiando attraverso l'industrializzazione del paese, non è più vista da De Amicis sotto il profilo del « Cuore » soltanto, e cioè nell'ambito dell'educatore e del moralista, ma incomincia ad essere analizzata anche sotto il profilo del diritto, poiché anche i proletari che affollano le fabbriche, anche i nullatenenti che altro non hanno da offrire che la forza delle loro braccia, sono uomini e non animali da soma, contro i quali ogni sfruttamento diventa legittimo. Ma non sono pochi coloro che in buona, ed in mala fede, preferiscono scambiare la propaganda socialista per odio di classe, contro cui è più facile invocare i rigori della legge, che riflettere con animo spoglio da pregiudizi e risentimenti.

« No, no non siamo dei seminatori d'odio, noi che portiamo fra gli uomini la parola della fratellanza e della pace. La nostra forza non è l'odio, né l'ira; la nostra forza è la ragione, la volontà, la fede, l'entusiasmo, l'amore... » (*Primo Maggio*).

E qui ci pare che torni a taglio ciò che scrisse una volta il grande Goethe; e cioè:

« Tutto ciò che è ideale è rivoluzionario »,

e affinchè non ci fossero dubbi sul vero significato del concetto, aggiunse:

« Ma tutto ciò che è rivoluzionario è, da principio, contrario al sentimento e all'opinione dei più... ».

In altri termini, chi oserebbe negare alla predicazione di Cristo il carattere rivoluzionario? Lo sapevano i Farisei che misero a morte il Messia.

Ed è appunto ciò che si scorge attraverso le pagine più impegnate del De Amicis, e che trattano della scuola; poiché bisogna riconoscere che da noi il problema dell'istruzione — vuoi per necessità, vuoi per disinteresse delle classi dirigenti — non ha mai suscitato molto entusiasmo, benché del « diploma » si sia fatto, in determinati ambienti, un « mito insostituibile », come ebbe giustamente a dire Einaudi, che prima ancora che statista e presidente della Repubblica, fu un grande maestro, che — tra l'altro — non si discostò dalla buona tradizione piemontese, secondo la quale il risparmio non è taccagneria, ma saggio principio di economia, che in un'epoca spendereccia come l'attuale può anche far sorridere, ma che resta pur sempre — checché si dica — la base su cui si reggono e prosperano le comunità umane.

Pur appartenendo al mondo universitario, la cultura di Einaudi fu tutt'altro che accademica, nel senso che non perse mai di vista la storia, anche quando il fascismo, insofferente di questo Piemontese brontolone che continuava a parlare

di libertà agli studenti in camicia nera, lo privò della cattedra, come aveva già privato altri illustri maestri piemontesi, come Umberto Cosmo, come Giovanni Ruffini, per essersi rifiutati di giurare fedeltà al regime liberticida, il quale aveva ormai sulla coscienza l'assassinio di Matteotti, la carcerazione di Antonio Gramsci e l'aggressione a Piero Gobetti, che doveva morire esule a Parigi, dov'egli si era recato, non per fare la vita del cospiratore di professione — com'egli stesso ebbe a dichiarare prima di lasciare per sempre la sua cara Torino — ma per continuare la sua opera di editore d'avanguardia, che in Italia non gli fu più possibile di svolgere.

Oggi si fa un gran parlare di rivoluzione, ma c'è da supporre che non siano molti coloro che sappiano esattamente che cosa significa la parola rivoluzione. A costoro vorremmo consigliare questa pagina di Gobetti:

« Di fronte al Balbo stava il Santarosa, anima di " capitano poeta " incapace di comprendere la realtà, eppure travagliato da velleità di azione politica, sentimentale, mistico, religioso: temperamento idillico che fuori della sua vita, che è tutto un poema, non ci seppe dare una sola pagina di poesia... Quasi per reagire al suo astrattismo, che aveva il pregio dell'ideale, si sforzava di farsi calcolatore preciso dei fatti pratici più banali, dei casi più minuti, che, appunto per questo, isolati dalla visione generale, irrimediabilmente gli sfuggivano. Egli sapeva pensare il problema della nostra Rivoluzione soltanto nelle proporzioni di una battaglia contro gli Austriaci, sminuzzata in innumerevoli scaramucce. Per questa sua mentalità era naturale che Carlo Alberto l'ingannasse, l'esercito gli sfuggisse di mano e la meschina sconfitta fosse il coronamento della sua generosità. E neppure nella morte riuscì a liberarsi dalle contraddizioni che lo laceravano: con tutto il suo fervore d'italianità non seppe far di meglio che dare la vita sua inutilmente, disperatamente in una scaramuccia di Greci contro Egiziani » (*Risorgimento senza eroi,* Torino, 1926).

Ci troviamo qui davanti a quello spirito pratico piemontese che reagisce contro certe tendenze velleitarie di coloro — e non sono pochi — che per pigrizia mentale, o per incapacità rifuggono dall'analisi approfondita della realtà. Costoro preferiscono inseguire i propri sogni, che poi scambiamo per esperienza, dimenticando che l'esperienza è data dal continuo contatto con la realtà effettuale, e dall'ansia di superamento della medesima. L'esperienza sfugge, quindi, agli schemi preconcetti e s'inserisce invece nel contesto dell'attività pratica, dove i problemi d'affrontare sono sempre presenti e attuali, vale a dire nuovi pur essendo eterni come la storia in cui confluiscono, e in cui vanno risolti e si risolvono. Perché come non si può dare vita senza storia, così non si può dare storia senza conoscenza, cioè senza l'esatta percezione della situazione in cui si deve agire. In altre parole, nessuna conoscenza è possibile senza esperienza, e nessuna esperienza senza volizione. Dunque l'esperienza è filosofia, sorgente sempre su nuovi problemi offerti via via dalla vita, e appunto per questo nuovi ed inesauribili con la vita stessa.

Questi concetti crociani di filosofia come esperienza sono ben presenti alla mente vigile di Gobetti, che dal canto suo può tranquillamente scrivere:

« La storia è creata dagli individui. Perciò l'individuo non deve perdersi in un sogno di fantastica trascendenza, di quietistica contemplazione, ma deve prendere coscienza della propria responsabilità » (*Paradosso dello spirito russo,* Torino, 1926).

Qui Gobetti chiarisce, come meglio non potrebbe, la validità dello spirito pragmatistico, che è poi lo spirito piemontese, il quale reagisce contro i concetti

pseudo-scientifici, e rifugge dalle pedanterie dei dottrinari, che in politica evitano il diretto contatto con la realtà, ed alle analisi preferiscono le distinzioni che non impegnano, perché impegnarsi vuol dire agire, e agire vuol dire assumere a sua volta le proprie responsabilità.

L'avventura « strapaesana » fascista, contro la quale Gobetti fu uno dei primi a ribellarsi in nome della cultura offesa, giuocò dei brutti tiri anche in Piemonte, nel senso che anche qui — malgrado una certa aria casalinga e bonacciona che spirava qua e là — gli scrittori e gli artisti non impegnati politicamente furono costretti a camuffare il loro pensiero genuino attraverso un tono distaccato e lievemente ironico, che non ebbe, tuttavia, che scarsi risultati, anche se permise di farsi beffe della grossolana cultura imperante nella stampa e nelle stesse cattedre.

Non staremo qui a ripetere — anche perché non è il posto — cose ormai note a tutti coloro che si occupano di lettere e di arte, diremo solo che si deve arrivare alla Resistenza e alla liberazione per riscoprire il vero volto del Piemonte, che ricerca nuovamente nelle manifestazioni artistiche in primo luogo la limpidezza espressiva, contro le nuvole pseudo poetiche. E tanto per concludere queste succinte note, diremo di Pavese che — a nostro modesto parere — resta il punto di partenza per la ritrovata serenità spirituale del Piemonte, dopo le ansie e i travagli di una stagione pur ricca di promesse, malgrado ciò che si pensò e si scrisse di essa, cioè di quel movimento poetico che si disse « crepuscolare »; movimento che si volle identificare sopratutto in Guido Gozzano, ma che non morì con il nostro poeta, ma fu sommerso dal primo conflitto mondiale, in cui tacque anche la voce spontanea di Nino Oxilia, il quale già lasciava intravedere un più robusto afflato quando la morte lo colse sul campo di battaglia.

Attraverso la sua Langa Pavese riscopre il Piemonte, ma è un Piemonte fatto adulto attraverso la fatica ed il dolore. Il Piemonte di Pavese non è ciarliero, né presuntuoso, pur essendo consapevole del tributo di sangue pagato nell'ultimo riscatto nazionale. È un Piemonte tormentato tuttavia dal dubbio, che è proprio della gente che pur fissando lo sguardo in avanti verso i nuovi traguardi assegnati dalla storia, non riesce tuttavia a staccare gli occhi dal passato, in cui si riassumono tutte le esperienze delle generazioni che l'hanno preceduta. E non si tratta soltanto di una scelta; caso mai non si torna indietro, e questo tanto più vale per i giovani in quanto questa loro fuga in avanti fa parte di una nuova esperienza storica, di cui s'intravede appena l'abbozzo, sullo sfondo di una foresta di ciminiere fumose e di un cielo plumbeo, sotto il quale non ci sarà più posto che per le macchine. Ma chissà che questa nuova e disumanizzata esperienza non induca un giorno gli uomini — stanchi di essere dei semplici numeri — a far ritorno alle origini: allora la terra, oggi in progressivo abbandono, tornerà forse ad essere la virgiliana « alma mater » che altro non chiede che di essere amata dai suoi figli, e dalla quale lo spirito di Pavese non si è mai distaccato.

c. b.

Notiziario

CONCORSO FILODRAMMATICO VALSUSINO

Il Centro Giovanile di Avigliana ha bandito un primo Concorso filodrammatico valsusino, che ha avuto inizio il giorno 13 novembre 1968 con la rappresentazione della commedia « Gli Agnellini mangiano l'edera » di Noel Langley, da parte della Filodrammatica di Condove; ha fatto seguito il 4 dicembre « L'Avaro » di Molière, recitato dai Giovani di Bussoleno; il 18 dicembre I Nuovi di Sant'Ambrogio hanno messo in scena « Due Dozzine di rose scarlatte », tre atti di De Benedetti; il 15 gennaio 1969 è andata invece in scena, per opera della C.G.A. di Avigliana, la commedia in tre atti di F. Roberto: « Monsù e Madama », e sempre per opera dello stesso gruppo, il 26 febbraio è stata rappresentata la commedia in tre atti: « Un ladro nell'alcova » di Geymonat Tettoni; il 12 marzo la Filodrammatica S. Luigi di Giaveno ha rappresentato i tre atti di un ignoto autore, intitolati: « Dôn Giusep »; infine, il 26 marzo, « L'Antenato », tre atti di C. Veneziani, rappresentato dalla Filodrammatica di Almese, ha chiuso, per così dire in bellezza, queste manifestazioni, alle quali auguriamo sempre un brillante successo di pubblico, e di pubblico soprattutto giovanile, perché il teatro è principalmente cultura, prima di essere divertimento.

CENTRO DI LETTURA A BRUZOLO

Presso il palazzo municipale, con apertura al lunedì, martedì, giovedì e venerdì, ha iniziato la sua attività culturale il « Centro di Lettura », con una prima raccolta di volumi, messi a disposizione dal Provveditorato agli Studi di Torino, e altri forniti dalle industrie locali. Il Centro intende anche promuovere incontri con i genitori degli allievi, con i seguenti argomenti: il tempo libero dei ragazzi, giochi e giocattoli, le letture dei ragazzi, educazione religiosa, sport e altri svaghi. Un'ottima iniziativa, che è augurabile che trovi imitatori in altri comuni della Valle.

RESTAURI A MADONNA DELLA LOSA

Il 16 giugno 1969 nel corso di una breve cerimonia l'ing. Ettore Giordana, Presidente del Rotary Club di Susa e Valsusa, riconsegnò ufficialmente alla Cap-

pella di Madonna della Losa in Comune di Gravere, la preziosa Icone della Vergine, che era stata restaurata a spese del suo Sodalizio e sotto la direzione della Soprintendenza alle Gallerie del Piemonte.

Segnaliamo con piacere questa munifica realizzazione, poiché grazie ad essa, viene salvato dal deterioramento e rimesso nel primitivo splendore un complesso di statuette lignee e di piccoli dipinti su tavola che è certamente uno dei più pregevoli fra quanti ne vengono conservati in Valsusa (v. fig. 2). *Se altri Enti pubblici o privati si assumessero un simile impegno di restaurare qualcuna delle tante opere d'arte che stanno deperendo in quasi ogni parte della valle, si farebbero ovviamente dei buoni passi nella tutela del nostro patrimonio culturale.*

* * *

Il seme gettato dal Rotary Club ha sùbito portato buon frutto; infatti non solo contemporaneamente al restauro dell'Icone si è proceduto al rifacimento del tetto in « lose » della Cappellina romanica che la custodisce, ma a cura diretta della Soprintendenza alle Gallerie sono stati intrapresi i restauri dei non meno pregevoli affreschi trecenteschi che ornano la volta della Cappella stessa (v. fig. 3).

ARCHITETTURA IGNORATA DI C. A. RANA: L'ARCO DI CARLO EMANUELE IV A SUSA

Un monumento che fu quasi sempre trascurato da coloro che illustrarono Susa, è l'Arco che sorge fra la Piazza Savoia e il Ponte di S. Rocco, nel punto in cui l'antica strada del Moncenisio entrava in città. Il Genin, per fare un esempio, non vi accenna affatto nella sua pur ricca pubblicazione « Susa e Moncenisio », e altrettanto dicasi per la guida « Piemonte » del Touring e per le altre guide, sia moderne che antiche.

Neppure la destinazione del monumento fu sempre indovinata dai pochissimi che si accorsero della sua esistenza. Così in « Le Cento Città d'Italia » — Supplemento del « Secolo », 31-V-1902 — se ne dà la riproduzione con la dicitura, errata, di « Porta Piemonte », senz'altra indicazione nel testo. Altri finalmente, mal orientandosi fra le confuse indicazioni dei diversi autori, lo dicono eretto per le nozze di Vittorio Amedeo III con l'Infanta di Spagna.

Tutto ciò stupisce alquanto, poiché non dovrebbe esser difficile riconoscere il significato ed il valore dell'opera, dal momento che una lapide con iscrizione, sia pur frammentaria, ce ne ha tramandato la memoria: Si tratta cioè dell'Arco innalzato nel 1775 per le nozze fra il Principe Carlo Emanuele IV di Savoia e la Principessa Maria Clotilde di Francia, in occasione del loro arrivo dalla Savoia (1).

(1) Prima lodevole eccezione, per quanto ne sappia, fu quella dalla « Pro Susa », il cui Presidente, arch. G. Fabiano, avendo intuìto evidentemente il valore artistico dell'Arco, vi fece apporre una targa marmorea con su il titolo dell'opera, e lo presentò nella sua piccola guida illustrata « Susa 61 » (p. 41). Prima di farlo, però, volle giustamente documentarsi sulla vera origine del monumento, e fu appunto allora che m'interessai per decifrare l'iscrizione della lapide in pietra che si vede inserita in alto entro il timpano.

Il nostro Arco, a dire il vero, è piuttosto modesto come proporzioni, si trova in una strada poco frequentata ed è quasi soffocato fra la roccia e le antiestetiche costruzioni moderne; tuttavia la causa principale per cui rimase ignorato deve ricercarsi nel fatto che mai nessuno finora — a quanto, almeno, mi risulta — ne ha tentato una valutazione artistica. Eppure, come balza subito agli occhi, esso è tutt'altro che opera dozzinale, ma piuttosto un autentico monumento, progettato senza dubbio da un architetto, e da uno che conosceva il '700 piemontese e ben possedeva il gusto di quello stile (v. fig. 4).

Per questo io non esiterei ad attribuirne il progetto a Carlo Andrea Rana, il celebre matematico ed ingegnere militare segusino del secolo XVIII, che a quasi 50 anni di età iniziò anche una magnifica attività quale architetto civile (2). *Eccone le ragioni:*

Nel 1775, anno di erezione dell'Arco, il Rana era già famoso come costruttore, tanto che cinque anni dopo venne nominato, da Vittorio Amedeo III, « Regio Architetto civile e militare ». A chi dunque, se non al suo illustre concittadino, si sarebbe dovuta rivolgere la municipalità segusina — ci pare logico pensare — per erigere un monumento di tanta importanza qual era un Arco di trionfo in onore dei proprii sovrani?

Questa supposizione, già formulata anche senza possederne alcuna prova, riceve ora una indiretta conferma dalla pubblicazione della vita del Rana, ove si vedono riprodotti due suoi progetti per « Macchina de' fochi di gioia eretta per la Città di Susa nell'arrivo dalla Savoia delle LL MM ... Sposi Principe e la Principessa di Piemonte Maria Clotilde di Francia addì 27 7b... » (3). *Dunque è certo che il Rana venne interessato come progettista proprio nella circostanza sopraddetta; orbene ritengo assolutamente improbabile che si sia affidato al più celebre architetto l'incarico di fabbricare dei semplici* « fochi di gioia » *— cioè macchine pirotecniche dell'effimera durata di un giorno di festa — per lasciare poi ad altri la progettazione di una vera e durevole costruzione architettonica in pietra e muratura.*

Queste ed altre considerazioni non avrebbero, ovviamente, grande valore se non trovassero un appoggio nei confronti stilistici. Purtroppo sono relativamente scarse le costruzioni realizzate dal Rana; inoltre gli edifici da lui disegnati per « L'Alfabeto in prospettiva » sono alquanto fantasiosi, e, d'altro canto, è troppo semplice il nostro monumento per un confronto esauriente. Pur tuttavia dei convincenti indizi li possiamo scoprire in taluni motivi architettonici presenti sia nell'Arco, sia in altre opere. Tali sono: il bugnato dell'archivolto e dei piedritti « cinghiati » (non dimentichiamo che il Nostro fu, soprattutto, architetto militare), i « vasi a fiamma » (quasi sempre presenti sul coronamento degli edifici e, qui, molto simili a quelli disegnati, nella stessa circostanza, per la « Macchina dei fochi »), le métope con « gocce » sotto le modanature dei capitelli, ecc. (4).

Vi è, infine, un'apparente difficoltà, che in fondo, invece, si rivela quale ulteriore conferma: In quegli anni lavorava a Susa un altro architetto segusino, Agostino Marchiandi; sappiamo anzi che nel 1778 fu proprio lui ad erigere — « sull'entrata nella Città, per quella parte che risguarda la strada di Torino» (vale a dire in un punto vicino all'attuale Stazione ferroviaria) — un bell'Arco

(2) Cfr. C. Brayda, *Le antiche famiglie dei Rana in Susa,* in « Segusium », n. 5, 1968.

(3) Ferdinando Viglieno-Cossalino, *Carlo Andrea Rana Architetto in Piemonte,* Ivrea, 1969, fig. 27.

(4) Cfr. la fotografia dell'Arco (fig. 4) qui riprodotta con le figure: 4, 6, 11, 14, 15, 17, 27, 35 dell'opera citata di F. Viglieno-Cossalino.

in pietra, per il solenne ingresso del primo Vescovo della Diocesi di Susa ([5]). *Non potrebbe dunque essere stato lui anche l'autore del precedente arco? Io direi di no: innanzitutto per le ragioni suesposte, tanto più valide in quanto che mentre nel 1775 il Rana era già ampiamente affermato, il Marchiandi aveva ottenuto il titolo di Architetto soltanto da circa due anni* ([6]). *In secondo luogo per lo stile: l'Arco eretto in onore del primo Vescovo più non esiste perché demolito oltre un secolo fa per allargare la piazza della stazione, quindi lo possiamo conoscere solo attraverso i disegni, i quali, per giunta, non sappiamo quanto corrispondano al vero. Comunque se si deve credere al quadro del Bossoli, « disegnato dal vero » nel 1859, era di stile neoclassico e abbastanza simile all'Arco di Augusto quale lo si vedeva allora; vediamo invece che quello di Carlo Emanuele IV è schiettamente barocco settecentesco o rococò* ([7]).

* * *

Nonostante la precedente lunga dissertazione, devo chiarire che non era mia intenzione presentare un vero studio sull'Arco di C. E. IV. Volevo soltanto segnalarlo e prospettarne la paternità, cogliendo lo spunto dal fatto che nel decorso mese di luglio (1969) esso è stato restaurato ad opera dell'Amministrazione comunale. È questo, anzi, il motivo per cui ho inserito la mia trattazione nel « Notiziario » e non in un articolo di fondo. Siccome però, se vera la mia ipotesi, si tratterebbe dell'unica opera integralmente originale eretta in Susa dal suo più insigne architetto (la Cappella delle Grazie, com'è noto, fu soltanto un rifacimento), ho abbondato nella ricerca delle ragioni probanti, dal momento che, purtroppo, nulla finora ci hanno rivelato gli archivi in proposito. Mi auguro tuttavia che il restauro effettuato e l'attribuzione proposta servano a porre in maggiore evidenza questo non trascurabile monumento segusino e a stimolarne uno studio più approfondito.

SEVERINO SAVI

MOSTRA « VALSUSA DA SALVARE »

Inserita nella più ampia mostra itinerante « Piemonte da salvare » promossa dalle Sezioni piemontesi di « Italia Nostra », fu allestita dalla « Segusium » e dalla « Pro Susa » una sezione analoga della Mostra, dedicata alla Valle di Susa.

([5]) Cfr. CESARE SACCHETTI, *Memorie della Chiesa di Susa,* Torino, 1788, p. 162.

([6]) Cfr. FELICE CHIAPUSSO, *Saggio Genealogico di alcune famiglie segusine,* vol. III, Susa, 1907, p. 193.

([7]) Cfr. CARLO BOSSOLI, *I fatti più importanti della Guerra d'Italia (1859) disegnati dal vero,* London, 1859, Torino, fig. 4. Veramente il Chiapusso scrive che l'Arco del Marchiandi « aveva pressoché le forme del modesto arco tuttora esistente a nord-ovest di Piazza Savoia » (F. CHIAPUSSO, in « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », vol. 7°, Torino, 1898). Ignoro dove egli abbia attinto tale informazione, ma anche se è vera, mi pare che non contraddica l'ipotesi prospettata. Infatti, mentre il Rana, sempre così ricco di fantasia e così vario nelle sue invenzioni, ben difficilmente avrebbe imitato il lavoro di un altro, altrettanto non si può affermare del Marchiandi, architetto di ben minore rinomanza.

Una ricca esposizione di fotografie, cartine e grafici, illustrati da opportune didascalìe, ha documentato la situazione precaria in cui si trovano opere d'arte, cimelii storici, ambienti naturali o paesaggistici, tradizioni, costumi, ecc. anche nei nostri paesi, cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica sul dovere che hanno i cittadini di apprezzare maggiormente e di tutelare il loro inestimabile patrimonio culturale. Una conferenza del nostro Presidente illustrò, con la proiezione di appropriate diapositive, l'importanza e l'urgenza del problema.

La Mostra, allestita in Piazza Savoia a Susa, rimase aperta nei giorni 16-22 luglio ed ottenne un discreto successo di pubblico.

IL XIV CONGRESSO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE MUSEI ITALIANI

Dal 14 al 19 giugno 1969, si è svolto in Piemonte il XIV Congresso di questa Associazione. Di essa fanno parte dirigenti e funzionari dei Musei statali ed i loro colleghi dei Musei Civici o locali.

Nel quadro delle visite e dei lavori, un'intera giornata è stata dedicata alla Val di Susa, grazie anche all'ospitalità offerta dalle due Comunità della Valle e dall'Azienda Autonoma di Soggiorno di Avigliana, colla collaborazione di « Segusium ».

Martedì 17 giugno, i congressisti, accompagnati dalla dott. Sereno Fava del Museo Civico di Torino, su due autopullmann iniziarono il viaggio con la visita dell'Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso e la dott. Barricelli della Sopraintendenza alle Gallerie diede loro una dotta e completa illustrazione del monumento.

La comitiva si spostò quindi al Forte di Exilles e di questo il col. Amoretti presentò in sintesi le vicende storiche.

Ridiscendendo la valle, all'ingresso di Susa, il Sovraintendente alle Antichità dr. Carducci, accolse i convenuti nell'Anfiteatro ed illustrò le caratteristiche del monumento e gli importanti lavori di ripristino eseguiti sotto la sua direzione.

Si passò quindi alla Cattedrale di Susa, di cui il Presidente della « Segusium » Mons. S. Savi fu guida esperta ed appassionata, sia per i tesori di arte cristiana ivi raccolti, si per le lapidi ed i resti romani ospitati nell'attiguo Seminario.

Una rapida visita all'Arco ed al Civico Museo chiuse la mattinata ormai avanzata che si concluse alla Novalesa, all'Albergo della Posta dove le Comunità dell'Alta e Media-Bassa Val di Susa avevano predisposto per i Congressisti un signorile e caratteristico pranzo.

Al termine il prof. Alessandro Prosdocimi, Vice Presidente dell'Associazione e Direttore del Museo Civico di Padova, espresse tutta l'ammirazione dei partecipanti per le bellezze naturali ed artistiche della Valle ed il più vivo e sincero ringraziamento per l'accoglienza ricevuta.

Il sen. Sibille, a nome delle due Comunità di Valle, manifestando il suo compiacimento per aver avuto come visitatori ed ospiti persone così qualificate nel campo della cultura e dell'arte, chiese agli intervenuti un aiuto per realizzare nel Forte di Exilles una panoramica, quasi una sintesi dei vari Musei Italiani.

Egli informò gli intervenuti che è in corso un programma per realizzare nel Forte un Museo della Valle di Susa storico, etnografico ed artistico. In sale attigue, i vari Musei Italiani potrebbero, con calchi o copie, o con illustrazioni, far conoscere le loro preziose raccolte ed invitare così alla visita gli italiani ed i numerosi straneri che di qui passano entrando in Italia.

La proposta incontrò una favorevole accoglienza ed è auspicabile che i mezzi consentano di realizzarla.

Dopo il pranzo, con breve percorso, fu possibile, grazie al dr. Accornero e al dr. Trovato, visitare la Chiesa e l'Abbazia della Novalesa e gli affreschi della Cappella di S. Eldrado.

La brevità del tempo impose una rapida partenza per giungere ad Avigliana, con visita al centro del vecchio borgo ed alla Chiesa di S. Giovanni ricca di affreschi e pitture presentata ai congressisti dalla dott.ssa Tardito della Sovraintendenza ai Monumenti. Il comm. geom. Valloire, Presidente della Comunità della Bassa Valle fece gli onori di casa e accompagnò poi i congressisti alla Sagra di S. Michele. Il Sovraintendente alle Gallerie dott. Mazzini fu illustratore colto e garbato delle bellezze artistiche visitate nel pomeriggio.

Prima di rientrare la comitiva fu ospitata a cena, su invito dell'Azienda Autonoma di Cura e di Soggiorno di Avigliana, in un suggestivo nuovo locale sul Lago, con l'intervento del Sindaco, prof. Mattioli e del Consiglio dell'A.A.C.S., guidato dal suo presidente dott. Michele Ferrando.

Al termine, con un rinnovato ringraziamento agli ospitanti, gli intervenuti ripartirono per Torino, portando, e di questo si può essere certi, un ricordo intenso e particolare di una serena giornata trascorsa tra le bellezze della Val di Susa.

a. d.

Virtus est vitium fugere et sapientia prima stultitia caruisse...

(Orazio - Epistole I. 1)

Segnalazioni

La strada del Frejus. È il tema di un articolo che Attilio Bastianini ha scritto per « Piemonte vivo » (fasc. 4°, agosto 1968) la Rassegna della Cassa di Risparmio di Torino, e in cui vengono discussi i problemi presenti e futuri che il progettato traforo autostradale del Frejus ha posto sul tappeto. L'articolo è corredato da una cartina schematica della nuova autostrada, che partendo ad ovest di Rivoli, e cioè dalle tangenziali torinesi Nord e Sud, metterà in diretta comunicazione il bacino del Po con quello del Rodano. C'è solo da augurarsi che in fase di realizzazione della superstrada si tengano presenti anche le necessità della Valle, tanto dal punto di vista turistico, per ciò che riguarda soprattutto l'Alta Valle, quanto dal punto di vista industriale, con riferimento alla Media e Bassa Valle.

Civiltà e decadenza nei centri storici della Valle di Susa. Il problema della salvaguardia dei centri storici della Valle di Susa è parte essenziale del programma della « Segusium », e il nostro bollettino non ha mancato, fin dal suo primo numero, di metterlo a fuoco. Ecco perché non possiamo che segnalare con piacere un ottimo articolo che, con il suddetto titolo, Angelo Dragone ha pubblicato nel n. 4 di « Cronache da Palazzo Cisterna », in cui l'autore pone in rilievo le ragioni storiche e geografiche che presiedettero allo sviluppo della Valle. L'articolo è illustrato da alcune ottime fotografie della Sacra di S. Michele, del Castello di S. Giorio e dei Monumenti Romani di Susa, che rendono più che mai urgente un piano generale di difesa.

Nuova strada provinciale Bardonecchia-Melezet. Un secondo articolo che c'interessa particolarmente di segnalare è quello del prof. Federico Marconcini, pubblicato in questo stesso numero di « Cronache », il quale riguarda il *Collocamento storico-economico della nuova provinciale Bardonecchia-Melezet,* la quale potrebbe avere una funzione molto più importante, ove non fosse disgraziatamente interrotta dalla sbarra di confine, che taglia la Valle Stretta poco a monte di Melezet. Affinché detta strada possa in un giorno non troppo lontano riprendere la sua vera funzione, è necessario che scompaia quell'anacronistica sbarra, che rende stranieri due popoli, che hanno invece tutto l'interesse di conoscersi e di

amarsi non solo perché della medesima stirpe, ma perché imbarcati sullo stesso naviglio, sono destinati a collaborare pacificamente per non sprofondare tutti insieme.

Autostrada e sistemazione idrogeologica della Valle di Susa. Nel numero 1 (gennaio-febbraio 1969) di « Cronache da Palazzo Cisterna », l'interessante rivista edita dalla Provincia di Torino, e di cui abbiamo già avuto occasione di segnalare alcuni articoli riguardanti la nostra Valle, il prof. Luigi Peretti del Politecnico di Torino parla della sistemazione idrogeologica della Valle di Susa, in rapporto alla progettata autostrada Rivoli-Oulx, che allaccerà Torino al traforo autostradale del Frejus. L'autore, dopo aver illustrato il progetto della SATIF (Soc. It. Traforo autostradale del Frejus) approvato dall'ANAS, parla della nuova autostrada la quale « è ancora più strettamente condizionata che non le strade statali attuali dalle condizioni locali naturali, oltreché da quelle antopogeografiche ». Egli esamina anche le possibili interferenze tra l'autostrada e le piene della Dora, che a causa appunto dell'autostrada potrebbero aggravare i danni sia alle coltivazioni che agli abitati e alle altre strade. Comunque « il regime idrologico della Dora Riparia e le sue sfavorevoli conseguenze sono stati tenuti presenti durante la progettazione preliminare dell'autostrada e sono esplicitamente rilevati nella relazione geognostica e applicativa allegata al progetto ». La nota è inoltre illustrata da alcune ottime fotografie dell'alveo della Dora, da uno schizzo geologico della Valle e da due cartine con il tracciato preliminare.

Il centenario della ferrovia Torino-Rivoli. Nello stesso numero le « Cronache » riportano un articolo di P. Massimo Prosio sulla ferrovia Torino-Rivoli, la cui « inaugurazione coincise con l'apertura del traforo del Frejus: i convogli delle due ferrovie s'incrociarono al cavalcavia del Baraccone (Regina Margherita) ». Lo scritto è illustrato da alcune fotografie della tranvia elettrica, che sostituì dopo il 1914 la vecchia vaporiera, che alla velocità di 20 km. all'ora portava i torinesi da piazza Statuto a Rivoli, lungo quello stradale di Francia, che è oggi solcato in tutte le ore della giornata da migliaia di macchine, in corsa contro il tempo.

Il premio letterario « Bancarella Sport » ad Ernesto Caballo. Il libro « Pininfarina nato con l'automobile » — edito dall'editore Palazzi di Milano — e che Ernesto Caballo ha dedicato al pioniere torinese dell'automobile, ha vinto il premio letterario sportivo « Bancarella 1969 ». La « Segusium » che ha il piacere di annoverare il giornalista Caballo tra i suoi collaboratori, si felicita con l'amico per l'ambìto riconoscimento.

Libri ricevuti

Ampurias, vol. XVI-XVII - vol. XVIII.

Lo scambio colla rivista « Segusium » cortesemente accordatoci dal Museo Archeologico di Barcellona, ha permesso di arricchire la nostra Biblioteca dei due ultimi numeri di « Ampurias », rivista di preistoria, archeologia ed etnologia, di estrema importanza per quanto concerne la Penisola Iberica, ma anche interessante per noi per i legami etnici e culturali che specie in età preromana esistevano tra i Paesi Mediterranei e le influenze che da questi si dipartivano, fin nel più lontano entroterra.

La Rivista si articola in quattro settori: i lavori scientifici originali, su particolari argomenti; un Notiziario ben dettagliato dei ritrovamenti, brevi studi o segnalazioni con particolare riguardo alla zona catalana. Segue una cronaca dei Congressi, delle Riunioni e delle Mostre svoltesi nei vari Paesi nel periodo precedente le pubblicazioni, con dettagliate informazioni sui dibattiti e sulle presentazioni. Una Bibliografia infine, selezionata alle pubblicazioni veramente importanti, non soltanto spagnole, ma di tutto il mondo scientifico per le discipline in oggetto, con una critica ragionata ed estesa.

Queste due ultime parti possono essere utilmente consultate da chiunque si appassioni di preistoria, archeologia ed etnologia, ed è simpatico constatare come a Barcellona si sia riuscito a far convivere nella stessa pubblicazione, tre diversi settori di studio del passato umano, settori che purtroppo tendono sovente ad isolarsi e ad ignorarsi tra di loro, anziché collaborare e vicendevolmente integrarsi, seguendo l'uomo e la civiltà nel faticoso percorso che dai più incerti inizi, giunge sino alle possibilità attuali.

a. d.

Iamdudum ausculto et cupiens tibi dicere servus
pauca reformido.

(Orazio, *Satire,* II. 7)

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 1666 del 31 luglio 1964
Direttore Responsabile: C. Blandino

S. p. A. STABILIMENTO TIPOGRAFICO EDITORIALE « SASTE » - Via XX Settembre 8 - CUNEO
Finito di stampare il 30 settembre 1969

VILLARFOCCHIARDO
Il « Sasso d'Orlando »
Fig. N. 1

fot. Chiarmasso - Susa

MADONNA DELLA LOSA

La preziosa icone restaurata nella sua nuova custodia

Fig. N. 2

fot. Piaggio - Bussoleno

CAPPELLA DELLA MADONNA DELLA LOSA

Il prof. Mazzini,
Soprintendente alle Gallerie del Piemonte,
illustra gli affreschi della volta

Fig. N. 3

fot. Piaggio - Bussoleno

Arco eretto in Susa, in occasione delle nozze di Carlo Emanuele IV di Savoia con Maria Cristina di Francia

(*Vedere l'articolo « Architettura ignorata » di Carlo Andrea Rana*)

Fig. N. 4

neg. G. Fabiano - Susa